

near

n. 1

2012

+vicini+uguali

anno I - n. 1 - marzo 2012

=primopiano=

**discriminazioni
e media**

=reportage=

identità transessuale

=dibattito=

**hijab...
velo o non velo**

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale - 70% Roma Q&A n. C/RM/12/2012



jis
ntimo



21-28 marzo 2012

NO A TUTTI I RAZZISMI

8ª settimana d'azione contro il razzismo

© EspoDesign - SIMON, L.E. from 06/08/11

near

+vicini+uguali

n. 1
2012



PERIODICO DI INFORMAZIONE
A CURA DELL'UNAR
ANNO I - N. 1 - MARZO 2012
AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI ROMA
N. 32/2012 DEL 13/02/2012

Direttore responsabile
MASSIMILIANO MONNANNI

Redazione
MARCO BUEMI, GIUSY CINARDI
ROBERTA COCCHIONI, PAOLA DI LAZZARO,
EDOARDO FONTI, GIAMPIERO FORCESI

Responsabile del progetto FABIO CAPOCCI
Art director TULLIO CAPOCCI

Hanno collaborato:
Andrea Pogliano, Davide Carnemolla,
Alessandra Sciarba, Angelica Bertellini,
Eva Rizzin, Souad Sbai, Mona Mohanna,
Giovanni Nicolini, Francesca Marceca,
Claudio Cappotto, Agnese Canevari,
Annachiara Martello

Contributi fotografici:
Marco Buemi, A.G. Photo,
Concorso fotografico "Diversità urbana"

Realizzazione grafica e stampa:
L.G. Soc. Coop. - Roma

Via delle Zoccollette 25
00186 Roma - 06 68211616

www.unar.it

Se vuoi segnalarci
delle iniziative o farci
delle domande scrivi a
rivista@retenear.it

editoriale

Unar: presentato alla Camera
il Rapporto annuale 2011
di Massimiliano Monnanni 2

unar

In Italia per dire NO
a tutti i razzismi di Roberta Cocchioni 3

governo

Elsa Fornero. Le pari opportunità
non sono figlie di un dio minore 4

primo piano discriminazioni e media

Carta di Roma. Uno strumento
di lavoro, non solo nobili principi
di Paola Di Lazzaro 5

C'eravamo tanto vergognati...
intervista a Roberto Natali
di Giampiero Forcesi 6

Toscana. Il vademecum
del giornalismo locale 9

Quando sono gli enti locali
a comunicare di Andrea Pogliano 10

La caccia al Rom sui media italiani
intervista a Carlo Gubitosa 13

Prima esperienza di monitoraggio
dei quotidiani in Veneto
di Davide Carnemolla e Alessandra Sciarba 12

Tutti i cittadini sono uguali: la sfida
alle discriminazioni di Articolo 3
di Angelica Bertellini e Eva Rizzin 14

dibattito hijab... velo o non velo

Dietro la questione del velo
di Souad Sbai 16

Io, stilista in Italia, porto il velo
di Mona Mohanna 17

reportage il movimento identità transessuale

a cura di Giampiero Forcesi

«Il transessualismo?
Una grande esperienza umana»
colloquio con Porpora Marcasciano 18
«Perché siamo favolose» 20



Diritti Lgbt e mondo del lavoro.
Il ruolo del Mit
intervista a Fausto Viviani 20

«Il Mit, un laboratorio di buone
pratiche» intervista a Pia Covre 21

Marcella Di Folco,
la leader maxima 22

La maternità spirituale
e culturale di Marcella
di Don Giovanni Nicolini 22

regioni obiettivo convergenza

SICILIA. A Palermo contro lo stigma.
I familiari delle persone Lgbt 23
di Francesca Marceca e Claudio Cappotto

CALABRIA. Conoscere la Carta
di Roma e la sua applicazione 24
di Marco Buemi

CAMPANIA. Trans a Napoli.
Poter dire: adesso noi esistiamo! 25

PUGLIA. Otranto: "L'Approdo,
opera per l'Umanità Migrante" 26

raccomandazioni unar a cura di Giusy Cinardi

Tre discriminazioni da evitare 27

Cittadini non comunitari
e pubblico impiego 27

notiziario antidiscriminazioni 28

L'Unar con il Consiglio d'Europa
contro le discriminazioni
nei confronti delle persone Lgbt
di Agnese Canevari 29

cultura libri... cinema... raccontati...

visti da... di Annachiara Martello
Il bacio sulla guancia 30

libri 30

cinema
"Benvenuti in Italia". Cinque
storie da amare di Giusy Cinardi 31

Solidarietà e tolleranza, "Terraferma"
e "Miracolo a Le Havre"
di Edoardo Fonti 32



Unar: presentato alla Camera il Rapporto annuale 2011

Alla fine del mese di Febbraio è stata presentata al Parlamento la Relazione annuale sulle attività che l'Ufficio ha condotto nel 2011 e a breve consegneremo anche quella redatta all'attenzione del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Le Relazioni annuali, oltre ad essere previste dai compiti istituzionali dell'Ufficio, da una parte costituiscono l'occasione per fare un bilancio di quanto realizzato nel corso dell'anno e dall'altra offrono l'opportunità per portare a conoscenza degli organi politici e dell'opinione pubblica i progressi compiuti, oltre che le problematiche incontrate nell'azione di contrasto alle discriminazioni.

In questo senso mi preme ricordare come l'Italia sia stata recentemente oggetto di monitoraggio da parte dell'Onu, anche a seguito degli eventi di razzismo che hanno avuto luogo sul territorio, con particolare riferimento al caso di Firenze del 13 dicembre scorso. Alla luce anche di questa recrudescenza di comportamenti razzisti nella relazione si evidenzia la necessità "di un salto di qualità per l'adozione, da parte del governo, di un piano organico di prevenzione e contrasto dei fenomeni di discriminazione razziale". Rispetto al 2010, nel 2011 si è registrato un sensibile incremento dei casi di discriminazione segnalati. Le istruttorie aperte sono infatti salite a oltre 1000, nel 2010 erano 766. Per quanto riguarda le vittime, si tratta in gran parte di cittadini provenienti dall'Europa dell'Est e dai Balcani (25%, contro il 23,3% del 2010) Ad essere discriminati sono più gli uomini (56,4%) che le donne.

Questi dati però non vanno letti solo nell'ottica di un mero aumento delle forme di razzismo e intolleranza, che restano comunque molto presenti nel nostro paese, ma anche come un segnale del rafforzamento dell'azione dell'Ufficio nel far emergere i casi di discriminazione attraverso il moltiplicarsi delle iniziative di promozione e sensibilizzazione ma soprattutto con la costante attività di raccordo e presenza sui territori. Nel 2011 siamo arrivati a stringere protocolli di intesa con 11 Regioni, 32 Province e 5 Comuni (tra cui Milano, Roma, e Venezia) l'obiettivo è di arrivare per il 2012 ad essere presenti su oltre l'80% del territorio nazionale sempre più "vicini" e più visibili agli occhi delle vittime e/o dei testimoni di discriminazione.

Dei mille casi presi in esame nel 2011, quelli 'pertinenti', ovvero che si sono rivelate effettive discriminazioni, sono stati 799, 259 in più rispetto al 2010. Per il secondo anno consecutivo sono i

media (compresi i social network) l'ambito più frequente di discriminazione, con il 22,6% del totale. Segue l'ambito del lavoro che ha ottenuto il 19,6% delle denunce, percentuale di oltre otto punti superiore a quella del 2010 (11,3%). Più o meno stabile si mantiene il dato rispetto ai casi registrati nell'ambito della vita pubblica (16,7%); mentre sono in flessione (10,9%) i casi relativi all'erogazione di servizi da parte di enti pubblici. Sul versante del lavoro spicca il dato dell'accesso all'occupazione (73%). Anche in questo caso le conseguenze sono ben note: procedure selettive su base etnica, segregazione occupazionale, accesso duale al mercato del lavoro.

Quest'anno, il secondo in cui l'Ufficio nella piena attuazione del mandato assegnatogli dall'Unione Europea si occupa anche di discriminazione diverse da quelle etniche e razziali, si è registrata una forte presenza, il 12,5%, di discriminazioni "altre": la maggioranza di queste riguarda quelle per orientamento sessuale e l'identità di genere con circa il 37%, e i casi che hanno riguardato la disabilità con 31,5%. Le discriminazioni di genere sono invece il 16,9%, mentre per le convinzioni personali e religiose e l'età i valori sono rispettivamente 7% e il 7,8%.

L'emersione di queste "nuove" discriminazioni è dimostrazione della capacità di questo Ufficio di valorizzare l'esperienza maturata come centro di competenza nazionale sull'antidiscriminazione razziale allargandola anche agli altri ambiti, ed è uno stimolo in più e a far meglio anche per il 2012 che giunge alla vigilia della Settimana d'azione contro il razzismo.

La settimana in programma dal 21 al 28 marzo in oltre 40 città italiane, è quest'anno alla sua ottava edizione e coinvolgerà, con una serie di eventi informativi e ludici, e con momenti di riflessione e di formazione nei luoghi di lavoro e di studio, gli enti locali, il mondo della scuola, le forze sindacali ed imprenditoriali, le associazioni del settore e le comunità straniere. Momento clou sarà il 21 marzo, quando in oltre 35 città da Roma a Rosarno da Milano ad Agrigento, migliaia e migliaia di cittadine e cittadini si incontreranno per dire no a tutti i razzismi cingendo in una catena umana i luoghi simbolo dell'arte e della cultura italiana.

*Direttore Generale Unar

VIII Settimana di Azione Contro il Razzismo

In tutta Italia per dire NO a tutti i razzismi

21

marzo 1960 – a Sharpeville, in Sudafrica 69 manifestanti neri muoiono in pochi minuti sotto i colpi di fucile di 300 poliziotti bianchi. Altri 180 restano feriti, tra di loro molti bambini. È la giornata più sanguinosa dell'apartheid Sudafricana, espressione atroce dell'odio razziale. Quattro anni dopo, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclama il 21 marzo, anniversario del massacro di Sharpeville, Giornata internazionale contro il razzismo.

21 marzo 2012 – a Roma, ed in contemporanea in altre 34 città d'Italia, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali celebra questa giornata organizzando una lunga "catena umana" intorno ai monumenti e alle piazze simbolo del nostro Paese, per dire "No a tutti i razzismi".

Alle ore 10.30 in punto, nelle diverse città coinvolte, un variegato popolo anti-razzista fatto di studenti, insegnanti, volontari dell'associazionismo, comunità straniere e comuni cittadini si prenderà per mano e circonda i luoghi-simbolo della cultura italiana per manifestare pubblicamente il rifiuto del razzismo e della xenofobia.

È questa solo una delle numerose iniziative che l'Unar realizza per l'ottava edizione della Settimana di Azione Contro il Razzismo, celebrata quest'anno in Europa dal 21 al 28 marzo, che vede promossi in tutta Italia eventi informativi, attività ludico-aggregative e di piazza, momenti di riflessione e di formazione nei luoghi di lavoro e di studio, con il coinvolgimento di enti locali, mondo della scuola, forze sindacali ed imprenditoriali, associazioni del settore e comunità straniere.

Si parte lunedì 19 marzo, con l'apertura della Settimana al Teatro Eliseo di Roma, in una serata di cultura e spettacolo anti-razzista che vede la partecipazione emblematica dell'attore Ascanio Celestini.

Le iniziative proseguono, sempre a Roma, il 20 marzo con la presentazione dell'accordo di collaborazione tra l'azienda di trasporti del Comune di



Roma (Atac) e l'Unar per la realizzazione di un piano di interventi formativi rivolti ai conducenti degli autobus.

La settimana prosegue, in oltre 30 città italiane, tra cui Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Salerno, Bari, Rosarno, Palermo, solo per citarne alcune, con l'organizzazione della manifestazione di piazza nazionale "Catena umana per dire no a tutti i razzismi" e con una serie di altre iniziative ed eventi informativi, culturali e di spettacolo realizzati con la partecipazione dei numerosi enti locali ed organizzazioni del terzo settore.

Sarà organizzata, per il secondo anno consecutivo ed in collaborazione con le parti sociali, la Settimana contro il razzismo nei luoghi di lavoro, con un ciclo di incontri e manifestazioni pubbliche nella Regione Campania.

L'Emilia Romagna, invece, ospiterà un fitto calendario di incontri nelle scuole, eventi culturali ed attività formative, realizzati dai centri territoriali antidiscrimi-

nazione dei Comuni di Bologna, Cesena, Modena, Ravenna, Cento (FE), Copparo (FE), Fiorenzuola D'Arda (PC) e della Provincia di Rimini.

A chiudere la lunga maratona di iniziative, il Convegno internazionale organizzato da Unar e Ansi (Associazione Nazionale Stampa Interculturale), in programma a Roma nei giorni 2 e 3 aprile, che intende puntare l'attenzione di opinione pubblica e addetti ai lavori sul tema "Media e Diversità in Italia e in Europa". Nel corso della due giorni, cui prenderanno parte di esponenti del governo Italiano, quali i ministri Fornero e Riccardi, delle istituzioni europee e del mondo dell'informazione, sarà conferito il Premio giornalistico "For Diversity Against Discrimination 2011".

Infine, il 21 marzo, partirà la Campagna nazionale di sensibilizzazione in collaborazione con la COOP, che vedrà la distribuzione, in più di 550 punti vendita, di 2.700.000 shopper con lo slogan "Il razzismo non conviene".

Audizione in Parlamento del ministro Elsa Fornero

Le pari opportunità non sono figlie di un dio minore

Il ministro Elsa Fornero ha esposto le linee programmatiche del suo dicastero in materia di pari opportunità dinanzi alla Commissione Affari costituzionali e Lavoro di Camera e Senato.

Il ministro ha premesso due cose. Primo, che non considera il tema delle pari opportunità "figlio di un dio minore", e quindi vuole avviare "un'azione determinata, possibilmente sistematica"; non "interventi sporadici o tanti convegni", ma bensì una vera "progettualità". Secondo, che si pone "in un'ottica di continuità" ("con alcune innovazioni") con il lavoro delle ministre che l'hanno preceduta.

Ha così riassunto l'agenda delle principali cose da fare: "politiche di contrasto ai fenomeni di violenza nei confronti delle donne e dei bambini; politiche di contrasto al traffico delle persone e alle mutilazioni genitali femminili; politiche di contrasto ai fenomeni di discriminazione; politiche di pari opportunità per le persone con disabilità; politiche di sostegno al lavoro delle donne, all'imprenditoria femminile (e all'assunzione delle donne e dei giovani); politiche di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro; prevenzione, salute, sicurezza e vigilanza".

In tema di discriminazioni, il ministro si è detta consapevole che "l'attuale quadro normativo nazionale è stato progressivamente strutturato soprattutto, se non esclusivamente, in riferimento agli adempimenti contro il razzismo". Proprio per questo ha apprezzato che l'Unar, a partire dal 2010, abbia operato anche in merito a problematiche connesse alla disabilità, all'età, alla religione, all'orientamento sessuale, svolgendo "un fondamentale e meritorio ruolo di ascolto, tutela e interlocuzione" con le autonomie locali, le parti sociali, il no profit.

Tre priorità

Tre sono le priorità di quella che il ministro ha definito una "strategia nazionale" sulle discriminazioni:

- 1) *sostegno al percorso di approvazione della proposta di direttiva dell'Unione Europea contro le discriminazioni* varata dalla Commissione Europea fin dal 2008 e tuttora in fase di discussione (riguarda l'applicazione del principio di parità di trattamento – anche per quanto attiene alle convinzioni religiose, alla disabilità, all'età e all'orientamento sessuale - non più solo nella sfera lavorativa, ma anche per le prestazioni sociali, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, l'accesso agli alloggi etc.);
- 2) *azione sistematica di formazione e aggiornamento degli operatori pubblici e privati che, a vari livelli, entreranno nel 'Sistema Unar' basato sui centri territoriali contro le discriminazioni;*
- 3) *piano di azione contro le discriminazioni nei luoghi di lavoro* (unico ambito per il quale è prevista una copertura normativa anche al di fuori delle discriminazioni etnico-razziali), con il quale implementare azioni positive quali "Diversità Lavoro" e "Carta delle Pari Opportunità", prevedere l'istituzione, nella Pubblica Amministrazione, di una banca dati dei Comitati Unici di Garanzia (organi che hanno sostituito i Comita-

ti per le Pari Opportunità e hanno lo scopo di prevenire le discriminazioni anche per età, disabilità, origine etnica, lingua, razza, e orientamento sessuale) e di una rete nazionale dei rispettivi referenti, e, infine, individuare un programma di azioni positive per l'inserimento lavorativo di "alcuni target ad elevato rischio di discriminazione" (in particolare gli over 50 e le persone transessuali).

A proposito di omofobia

C'è un ultimo punto: riguarda in particolare l'omofobia.

Il ministro ha detto che l'impegno ad una maggiore sensibilizzazione su tale tema "risulta in linea con il contenuto delle risoluzioni adottate dal Parlamento Europeo con cui si invitava la Commissione Europea a proporre un atto legislativo per combattere l'omofobia mediante il diritto penale". E ha aggiunto: "Sappiamo come una norma in materia non sia presente nel nostro ordinamento, pur più volte proposta e respinta nelle sedi di iter parlamentare. Segnalo che una nuova proposta è stata recentemente ripresentata e ritengo che essa vada attentamente valutata nel novero dell'impegno del Paese a lottare contro ogni forma di violenza e discriminazione". Nel rispondere a una sollecitazione dell'onorevole Paola Concia, il ministro ha poi dichiarato che "le pari opportunità devono essere garantite nell'accesso ai diritti da parte delle diversità, che sono tante e che non possono essere motivo, causa, oggetti di discriminazione". "Rispetto a questo tema, che comprende le discriminazioni nei confronti degli omosessuali e dei trans gender - ha concluso -, il mio impegno è pieno. I diritti sono importanti e le diversità non possono essere oggetto di discriminazioni. L'impegno contro le discriminazioni e contro ciò che le fa sorgere, persino nei bambini, deve essere massimo. Dev'essere appreso che la diversità è un valore e non un ostacolo".



Foto: Diversità urbana

di Paola Di Lazzaro

La Carta di Roma

Uno strumento di lavoro, non solo nobili principi

Nel gennaio scorso l'Assostampa ha promosso all'interno del C.A.R.A. di Bari il seminario "Informazione e immigrazione: conoscere la Carta di Roma". L'iniziativa, a cui hanno partecipato più di 50 giornalisti delle principali testate pugliesi e circa 20 studenti del Master in Giornalismo, è stata un momento importante per riflettere sulla Carta di Roma, sul ruolo etico del giornalista e la sua cruciale scelta delle parole al fine di non fomentare intolleranza verso lo straniero in un contesto quale quello del Centro di Accoglienza per i Richiedenti Asilo pugliese che oggi ospita più di 1000 migranti in attesa del rilascio dei documenti e di una vita più dignitosa. Il seminario si ripeterà nelle prossime settimane anche in altri C.A.R.A., da poco riaperti alla stampa per una direttiva del governo. Vediamo di seguito e a grandi linee perchè è nata, cos'è e a cosa serve la Carta di Roma.

Redatta nel gennaio 2007 e approvata formalmente nel giugno 2008, la Carta di Roma è un "protocollo deontologico" - cioè una serie di indicazioni a cui si debbono attenere nella loro professione i giornalisti - "concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti".



Foto: A. G. Photo

Il documento è stato elaborato recependo i suggerimenti dei membri del Comitato scientifico, composto da rappresentanti di: Ministero dell'Interno, Ministero della Solidarietà sociale, Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) / Presidenza

del Consiglio - Dipartimento per le Pari Opportunità, Università La Sapienza e Roma III, giornalisti italiani e stranieri.

La proposta di elaborarla fu lanciata da Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati

Si è costituita l'associazione "Carta di Roma"

Si è costituita il 16 dicembre scorso l'associazione "Carta di Roma".

L'Associazione è nata con lo scopo di dare attuazione all'omonimo protocollo deontologico della professione giornalistica concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti, che era stato sottoscritto più di tre anni fa, nel giugno 2008, dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, con l'attivo sostegno dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr).

Ne fanno parte 16 associazioni: A buon diritto, Acli, Amnesty International, Arci, Archivio immigrazione, Asgi, Comunità di Capodarco, Centro Astalli, Cestim, Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (Cnog), Cospe, Fe-

derazione delle Chiese evangeliche in Italia-Fcei, Federazione Nazionale della Stampa (Fnsi), Istituto Paralleli, Lunaria, Rete G2 - Seconde generazioni. L'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati vi fa parte come invitato permanente. L'Unar vi partecipa come osservatore permanente.

Questa nuova realtà collegiale si pone come momento d'incontro tra le espressioni della società civile, le rappresentanze professionali giornalistiche e il mondo della ricerca: un segnale tanto più importante alla luce dei gravi episodi, entrambi caratterizzati da violenza di stampo razzista e xenofobo, che hanno chiuso in modo drammatico il 2011 a Torino e a Firenze.

(Unhcr), all'indomani del linciaggio mediatico del tunisino Azouz Marzouk per la "strage di Erba", in realtà compiuta, come si scoprì rapidamente, da una coppia di italiani. Accanto all'Unhcr a promuovere la Carta ci sono l'Unar, il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (CNOG) e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi), cioè il sindacato dei giornalisti. Nella Carta si raccomanda ai giornalisti di "osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni" concernenti, appunto, i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti.

In particolare si sollecita i giornalisti a:

- a. "Adottare termini giuridicamente appropriati", al fine di "restituire al lettore ed all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti".
- b. "Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte", tenendo conto del danno che, con comportamenti superficiali e non corretti, può essere arrecato alle persone oggetto di notizia e servizio, ad esempio suscitando "allarmi ingiustificati" oppure operando "improprie associazioni di notizie".
- c. "Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti", adottando le accortezze necessarie a non consentire l'identificazione della persona, per evitare di esporla a possibili ritorsioni contro la stessa e contro i familiari da parte di autorità del paese di origine o di altre entità. "Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media".
- d. "Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni".

La Carta comprende un glossario in cui ai giornalisti viene spiegato come debbano essere usati termini quali "immigrato" e "extracomunitario" e perché non si debba usare il termine "clandestino".

Accanto a questi strumenti la Carta promuove l'istituzione di un Osservatorio sulla stampa e i media italiani in modo che ci sia un periodico sguardo su quello che non va (e magari anche su quello che va), e una serie di attività formative a tutto campo rivolte in particolari a giovani giornalisti.

di Giampiero Forcisi

Colloquio con Roberto Natale, presidente Fnsi

C'eravamo tanto vergognati...

«L

a Carta di Roma è nata da una sensazione di vergogna», dice Roberto Natale, presidente della Federazione nazionale della stampa. Questa sensazione fu forte in modo particolare nel 2006, per il terribile delitto di Erba, quando tutta la stampa accusò un uomo, un marocchino, che subito dopo risultò del tutto estraneo ai fatti. E, dopo la Carta, per dare stabilità agli impegni presi con quel documento, e cioè il monitoraggio della stampa e soprattutto la formazione dei giornalisti, è nata, lo scorso dicembre la "Associazione Carta di Roma".

Per Roberto Natale gli stereotipi che ancora si riscontrano nel modo in cui la stampa affronta i temi dell'immigrazione, e il fatto che questa complessa tematica sia di fatto "schiacciata sulla cronaca giudiziaria", dipendono da "una strutturale debolezza culturale e professionale del giornalismo italiano". Dipendono "dal modo in cui si diventa giornalisti", cioè senza garanzie di qualità e di preparazione culturale. E proprio qui, secondo lui, sta lo scopo principale della Carta di Roma: nel fare formazione per chi lavora in questo settore. Già ora la Carta – ci tiene a dire il presidente della Fnsi – è materia d'esame per le nuove leve di giornalisti.

Partiamo da una valutazione generale. Hai l'impressione di un miglioramento o di un peggioramento delle pulsioni razziste nella società e nella politica del nostro paese, nell'ultimo anno? Cresce o diminuisce la propensione a discriminare gli immigrati, a considerarli cittadini di serie B? E il clima sociale come si rispecchia nella stampa?

La mia impressione è quella di un leggero miglioramento rispetto a una situazione che era pesantissima. Ancora

l'ultima campagna elettorale, quella delle amministrative, è stata condotta pensando di brandire l'espressione "zingaropoli" come cavallo di battaglia. Da un lato, questo dà il segno di un degrado ancora profondo; dall'altro, il fatto che poi quella campagna elettorale non l'abbia vinta chi ha usato l'espressione "zingaropoli" dice che forse, lentamente, il tasso di veleno nella società italiana sta calando. La stampa va a rimorchio. È andata a rimorchio quando il tasso di razzismo era insopportabilmente alto – e la Carta di Roma l'abbiamo fatta nascere per questo -, e va a rimorchio adesso che il clima è meno brutto.

Si, veniamo, dunque, alla Carta di Roma. Nel momento in cui



avete cominciato a pensarci, e poi nell'arco di tempo che ha portato alla sua approvazione ufficiale, nel giugno del 2008, eravate veramente convinti di fare un passo significativo, concreto, efficace, capace di cambiare le cose, oppure si è trattata di un'azione politicamente corretta ma in sostanza priva di possibili effetti pratici?

No, la Carta di Roma è nata da una specifica sensazione di vergogna. Decidemmo di fare la Carta di Roma dopo la strage di Erba. Ricordi? Dicembre 2006, quattro persone uccise. Per 24 ore tutta l'Italia e tutti i mass media sono alla caccia di Azouz Marzouk. Poi si scoprirà che a commettere la strage sono stati Olin-do e Rosa, italianissimi. Però in quelle 24 ore non un dubbio si insinua nella stampa italiana. A quel punto qualcuno di noi, all'interno della categoria, comincia a provare imbarazzo. E anche al di fuori della categoria dei giornalisti, qualcuno reagisce. Laura Boldrini, dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati scrive a tutti i direttori dei giornali italiani. Scrive anche a noi della Fnsi e all'Ordine dei giornalisti. I direttori non rispondono. Rispondiamo noi, allora, perché quella lettera si incontrava con la vergogna che

qualcuno di noi sentiva. E cominciamo a ragionare su questo problema.

In realtà c'era già la Carta dei doveri del giornalista che richiama il dovere di non discriminare nessuno per la razza, la religione... Non bastava?

La domanda è giusta. C'è anche all'interno della nostra categoria qualcuno che dice che forse ne stiamo facendo troppe, di carte. La domanda ce la siamo posta fin dall'inizio. E la risposta che ci siamo dati è questa: non c'era in noi la voglia di produrre ulteriore materiale burocratico; il fatto è che la Carta dei doveri fissa, sì, i principi fondamentali, però noi sentivamo proprio l'esigenza di non fermarci all'enunciazione di principi di ordine generale, nobili ma che rischiano l'astrattezza, e di scendere invece un po' più nel dettaglio. Per esempio all'uso delle parole. La Carta dei doveri non ti dice perché la parola "clandestino" sia sbagliata. Ricordo che in una delle prime riunioni per stendere la Carta di Roma qualcuno ci chiese: "Ma perché voi giornalisti usate le parole clandestino, rifugiato, immigrato, extracomunitario, richiedente asilo come se fossero sinonimi? Lo sapete che dietro a ciascuna di queste parole ci sono situazioni dif-

ferenti, a volte anche molto differenti?". E, siccome la risposta alla domanda "lo sapete?" spesso era "no, non lo sappiamo", abbiamo deciso che valesse la pena di andare più a fondo delle cose. Ed è per questo che la Carta si è posta l'obiettivo, oltre che di riaffermare principi generali, di indicare, per alcune parole, come andassero usate; e, soprattutto, ci si è dati l'impegno a lavorare nel monitoraggio dell'informazione e, più ancora, a lavorare sulla formazione. Perché, se riconosci che c'è una tua carenza culturale e professionale, non basta deprecarla, il lavoro da fare è formare i giornalisti.

Qualcuno ha scritto, lo scorso settembre, sul sito Articolo 21 che, a due anni dalla firma della Carta di Roma, né l'Osservatorio per il monitoraggio sui media né la formazione sono andati molto avanti... È forse per questo avvio lento, con pochi risultati, che lo scorso dicembre avete costituito la "Associazione Carta di Roma"?

Sì, ci sono stati tempi lunghi per la difficoltà di mettere insieme soggetti diversi. Però la formazione ora è partita. Stiamo facendo un insieme di iniziative, con l'Unar, in giro per l'Italia. A gennaio se ne è fatta una in Puglia. Ora all'inizio di marzo una a Crotona. Poi in Campania e in Sicilia. Altre iniziative si faranno a Roma, a Milano e a Salerno. Sono incontri regionali con i giornalisti in cui si ragiona sui temi della Carta e, in alcuni casi, anche su un tema specifico che è connesso alla Carta, e cioè sui Centri di identificazione ed espulsione, i CIE. Abbiamo dato vita alla campagna "Lasciateci entrare!", chiedendo e ottenendo che venisse rimossa la circolare Maroni che dall'aprile 2011 impediva ai giornalisti l'accesso ai Centri per gli immigrati.

L'Associazione Carta di Roma, dunque, serve a promuovere l'attuazione della Carta? È questo il senso?

Sì, l'Associazione serve a dare stabilità agli impegni sulla formazione e sul monitoraggio, perché vorremmo andare oltre il volontarismo. Le 16 associazioni che ne fanno parte (e altre aderiranno) hanno deciso di darsi un minimo di struttura organizzativa per dare continuità al lavoro. Nell'Associazione abbiamo tutti lo stesso peso. L'Ordine dei giornalisti ha un voto, così come la Federazione della stampa e come ogni singola associazione aderente.



Foto: A. G. Photo



Foto: A. G. Photo

Uno degli obiettivi della Carta, e dell'Associazione, è il funzionamento di un Osservatorio per il monitoraggio dell'informazione. Ma ce n'è un certo numero di già operanti. Ne volete fare uno in più, oppure pensate a un coordinamento di quelli esistenti?

Gli obiettivi che abbiamo sono tre. Due li abbiamo detti: monitoraggio e formazione. Poi c'è quello di premiare le buone prassi. In effetti, io penso che il monitoraggio sia ora meno importante, perché è vero che ci sono molte iniziative in giro ed è vero che danno risultati tutto sommato coincidenti. Semplifico un po', ma direi che oggi noi sappiamo, grosso modo, quello che emerge dal monitoraggio. È importante continuare a farlo, ma c'è appunto una grande ricchezza di iniziative, e si tratta soprattutto di coordinarle più che di aggiungerne altre.

Quello che è più importante è l'attività di formazione. Perché è lì che si trova la risposta ai problemi che il monitoraggio mette in evidenza. Tutti gli studi dicono che il limite di fondo, nell'approccio della stampa, è che queste tematiche sono schiacciate sulla cronaca giudiziaria, intesa come problemi di sicurezza e di ordine pubblico. Allora le risorse, a questo punto, vanno orientate soprattutto sulla formazione. È lì che bisogna provare a incidere.

Dicevi che il terzo obiettivo è premiare le buone prassi...

Sì, pensiamo che sia importante monitorare e mettere in evidenza anche quello che va. Di qui l'idea dei premi. Voglio ricordare due esempi. Un anno fa a Ferrara morì un immigrato, ai bordi di una strada, come un cane, abbandonato.

Il quotidiano locale La Nuova Ferrara fece una campagna per dargli una sepoltura degna, e prese a schiaffi la città domandandosi "cosa siamo diventati se quel giovane è morto in quel modo e noi non ce ne siamo accorti?". Un altro esempio è più recente. Dopo l'assalto al campo Rom di Torino, che nasceva da quella notizia di uno stupro inventato, nel dicembre scorso, il quotidiano La Stampa ha avuto il coraggio di riconoscere il suo errore, il giorno dopo aver titolato brutalmente sulla responsabilità di due nomadi. Ha chiesto pubblicamente scusa, ammettendo di essere scivolati in un pregiudizio razzista.

Premi, dunque. Ma non sanzioni?

Certo, il tema sanzioni è decisivo. Però la Carta di Roma si muove su un terreno un po' diverso. Perché chi si occupa delle sanzioni è l'Ordine dei giornalisti, e noi non vogliamo creare una confusione dei ruoli. Naturalmente vediamo con favore la crescente attenzione degli ordini regionali e nazionale alle violazioni delle norme deontologiche nell'informazione sugli immigrati. È un buon segno. Tra l'altro, uno dei frutti della Carta di Roma è che ora anche l'associazionismo sa che c'è un soggetto al quale fare riferimento e al quale segnalare le violazioni. Insomma, è positivo che cresca la sanzionabilità degli errori, e degli orrori, nei quali talvolta incorrono i giornalisti. Ma la Carta di Roma ha l'ambizione di muoversi su un terreno complementare a quello delle sanzioni.

Errori. Orrori. A che cosa sono dovute, secondo te, le carenze del giornalismo italiano in tema di migrazioni? È pigrizia mentale, come

sostiene Mario Morcellini? È ignoranza? È un abbassamento di rigore etico? È ricerca di sensazionalismo per vendere più copie? È l'andare a rimorchio di interessi politici mal pensati? Tu, da dentro, cosa pensi?

Io questi elementi li condivido tutti, tranne uno. Non userei l'espressione "abbassamento di rigore etico". Perché non mi pare che abbiamo alle spalle un'età dell'oro in questa materia. Ritengo che prima forse si notavano meno certi errori perché il tema dell'immigrazione era molto marginale nella società italiana. Invece tutte le altre motivazioni credo che siano vere. Credo che rimandino, complessivamente, a una strutturale debolezza culturale e professionale del giornalismo italiano. Che secondo me è legata in buona misura al modo in cui si diventa giornalisti. L'accesso alla professione di giornalista è ancora troppo casuale. Non è un accesso sufficientemente garantito e qualitativamente rispondente a quello che l'opinione pubblica dovrebbe pretendere da noi. In questo senso, ad esempio, un piccolo buon segnale è rappresentato dal fatto che la Carta di Roma da due anni è entrata a far parte delle materie su cui si è interrogati all'esame per diventare giornalisti.

Per ultimo: non credi che ci sia il rischio di esagerare talvolta con il "politicamente corretto"? Per esempio con elenchi rigorosi di parole da non usare, oppure con l'indicazione tassativa di non identificare le persone con la loro provenienza geografica?

Il rischio del politicamente corretto c'è. Infatti quelle della Carta le possiamo definire "indicazioni tendenziali". Una regola che possa valere sempre e per tutti non c'è. Abbiamo fatto un glossario perché abbiamo riscontrato grande ignoranza. Ma non abbiamo pensato di scrivere le tavole della legge. È affidata alla responsabilità del singolo giornalista la scelta, di volta in volta. Non vogliamo incorrere nel fondamentalismo sciocco per cui non si deve dire mai che determinate persone sono cinesi o rumene... Magari in un determinato contesto serve dirlo. Quello che ci interessa, con la Carta, è dire "attenti all'uso delle parole, ragionate prima di usare un certo termine". L'essenziale è che si esca da quell'automatismo non ragionato, e inconsapevolmente razzista e xenofobo, per il quale abbiamo usato le parole in un certo modo in questi anni.

Giornalismo toscano e Carta di Roma

Il vademecum del giornalismo locale

In Toscana l'attenzione al rapporto tra media e migrazioni è alta già da tempo. Una organizzazione non governativa, il Cospe (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti), prima tra tutte e in anticipo sulle altre ong, già nel 1987 ha cominciato ad occuparsi di immigrati, mettendo in piedi dei corsi di formazione all'antirazzismo per i servizi della Pubblica Amministrazione.



Per tutti gli anni 90 il Cospe ha condotto una serie di attività di tipo giornalistico/informativo sui temi della non discriminazione razziale, dando l'opportunità agli immigrati di far uso di diversi canali espressivi, dalla tv, alla radio, al giornale, al web, e dando vita a MMC 2000, una radio multiculturale on-line. Negli stessi anni ha iniziato attività di monitoraggio ed osservazione sui media, assumendo il ruolo di coordinamento per l'Italia della rete europea di monitoraggio sull'antirazzismo che fa capo alla FRA (Fundamental Rights Agency) e collaborando poi con l'Unar. Lo scorso dicembre ha lanciato il sito del Centro di Informazione su Razzismo e Discriminazione in Italia (CIRDI – www.cirdi.org) in cui sono raccolte e sistematizzate informazioni, studi e ricerche. E di recente ha presentato il progetto “Media, Diversità e Pluralismo” con il sostegno della Regione Toscana. Nel maggio 2011 è uscito un bel fascicolo, intitolato “Giornalismo to-

scano e Carta di Roma”, realizzato insieme alla Regione Toscana, con la collaborazione anche dell'Associazione Stampa Toscana e del gruppo “Giornalisti contro il Razzismo”. Sottotitolo: “Strumenti di lavoro per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione”. Il manualetto ha una pregevole peculiarità: è una guida rivolta in particolare ai giornalisti dei media locali.

“Le modalità che i media utilizzano per descrivere gli immigrati – si legge nella Guida – influiscono significativamente sulla percezione, gli atteggiamenti e il giudizio che la popolazione ospitante elabora nei loro confronti, e sulla percezione stessa che i migranti hanno di sé”. E i media locali – proprio perché sono più vicini ai cittadini e al territorio – sono in grado di proporre una più attenta e quotidiana conoscenza del fenomeno migratorio. E possono avvicinare i lettori alle caratteristiche culturali e sociali delle persone straniere che risiedono nel territorio. Al tempo stesso, i media locali hanno da sempre assolto una funzione di servizio rispetto alle opportunità offerte dal territorio, e questo è un punto cruciale per promuovere processi positivi di inserimento sociale degli immigrati.

“È importante quindi – si legge nella Guida – che nello svolgimento del proprio lavoro il giornalista di una testata locale radiofonica, televisiva, di carta stampata e via internet tenga conto delle diversità culturali”. Con tre obiettivi:

- servire l'intera popolazione locale, inclusi i cittadini di origine straniera, e quindi accrescere anche quantitativamente il pubblico di riferimento;
- aumentare il potenziale di storie originali e notizie da raccontare;
- contribuire a stimolare la comprensione tra i gruppi etnici, sociali, culturali e religiosi diversi presenti sul territorio e quindi la convivenza democratica.

Seguono alcuni puntuali capitoli, brevi ma pratici ed efficaci: come trattare l'immigrazione nella cronaca, una buona informazione sui minori di origine straniera, in che modo riportare il discorso politico e pubblico, come riportare i dati e i sondaggi, come usare la rete di fonti informative sul territorio e il ruolo stesso dei giornalisti di origine straniera, l'informazione di servizio, e infine il linguaggio da usare. In appendice la Carta di Roma, di cui questa guida costituisce un'integrazione molto preziosa.

Raccomandazioni per i media locali

- Si raccomanda di assegnare lo stesso spazio e rilievo alle notizie di cronaca in cui gli autori e le vittime di reato sono di origine straniera rispetto a quelle in cui autori e vittime sono autoctoni.
- Si raccomanda di non citare l'origine etnica, religiosa o la nazionalità di migranti, richiedenti asilo o rifugiati se arrestati o colpevoli di reato nei casi in cui tale informazione non sia *essenziale* alla comprensione della notizia.
- Si suggerisce di avere una lista di risorse informative del territorio – esperti dei temi legati all'immigrazione, esponenti qualificati dei migranti e delle associazioni presenti, così come una lista dei siti di riferimento sull'immigrazione – da utilizzare in tempi rapidi per una composizione bilanciata del pezzo.
- Si ritiene altresì importante la presenza di giornalisti di origine straniera nelle redazioni o comunque di giornalisti con competenze interculturali che permettano di ampliare i punti di vista e le opportunità informative del territorio.

(www.assostampa.org)

di **Andrea Pogliano***

Comunicare per integrare

Quando sono gli enti locali a comunicare

I progetto europeo AMICALL (Attitudes to Migrants, Communication and Local Leadership), nel quale FIERI, Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione, è partner italiano, si occupa di analizzare la comunicazione istituzionale a livello locale nel campo delle politiche di integrazione, in 6 paesi (Regno Unito, Spagna, Germania, Paesi Bassi, Ungheria e Italia).

Come comunicano (per) l'integrazione, gli enti locali? Quali azioni comunicative e quali strategie di intervento hanno saputo sviluppare in questo ambito? Il primo elemento di originalità del lavoro sta qui: nel considerare la comunicazione istituzionale come tema autonomo che merita di essere indagato e discusso tra ricercatori e amministratori. Il tentativo di produrre uno scambio tra enti locali all'interno di ogni paese e tra paesi è uno degli aspetti centrali di Amicall. Cosa si intende per comunicazione? La ricerca propone una visione estesa, che ricomprende interventi di comunicazione pura e di comunicazione integrata (ad esempio in politiche di rigenerazione urbana), diretta e indiretta (*empowerment* comunicativo), faccia a faccia e mediata. La comunicazione può rivolgersi all'amministrazione stessa, alla cittadinanza nel suo insieme o a un gruppo (solo i nativi; solo le persone di origine straniera; solo i nuovi arrivati; etc.). Gli esempi di azioni vanno dall'informazione sui servizi e sui diritti e doveri, alle campagne per incidere sulle percezioni e gli atteggiamenti, ai festival, alla realizzazione di luoghi di scambio interculturale, etc.

Tutte queste sono forme di *comunicazione per l'integrazione* che la ricerca prende in considerazione, domandandosi poi anche quali siano gli attori coinvolti localmente e quali i processi di leadership.

Nel caso italiano, oltre a raccogliere esempi di pratiche comunicative pro-

mettenti da vari Comuni e Regioni, abbiamo sviluppato degli approfondimenti sui casi di Torino e di Reggio Emilia, due città che hanno una solida tradizione come città del dialogo interculturale.

Nell'approcciare la complessa realtà comunicativa espressa dal Comune di Torino e in primo luogo dall'assessorato che fa capo a Ilda Curti, abbiamo considerato casi come quelli del Servizio Civile Giovani Immigrati, del Torino Web News (TWN), della campagna "Torino cresce plurale", dell'Agenzia di sviluppo locale di San Salvario (e le molte iniziative ad essa legate).

Si tratta di casi-studio che mettono in luce la complessità della sfida comunicativa, il bisogno di agire con una visione d'insieme e di lungo periodo, che provi a far dialogare tra loro le azioni volta per volta intraprese.

Il caso torinese, sommato agli altri casi analizzati, porta alla formulazione di alcune brevi raccomandazioni:

- le campagne basate su precetti morali sembrano essere inefficaci o controproducenti
- la comunicazione autonoma e diretta può essere efficace se i destinatari e i messaggi sono definiti con chiarezza, cosa che non sempre avviene
- le seconde generazioni sono interlocutori cruciali, sia come destinatari sia come alleati nella produzione di azioni comunicative
- la comunicazione risulta più credibile ed efficace se inserita in strategie di lungo periodo e se integrata in azioni politiche complesse.

Spesso gli amministratori locali hanno parlato del bisogno di contrastare il rumore di fondo dei media nazionali, il cui rapporto "problematico" con l'immigrazione non solo è messo in risalto da molte ricerche sociologiche, ma è avvertito in molti casi come un problema che riguarda la quotidianità dei



Foto: Marco Bueini

Comuni, che si trovano ad agire in un contesto "agitato".

E dunque, in parte come conseguenza di questa convinzione diffusa, in parte come tentativo di rispondere a un bisogno di protagonismo, molte azioni degli enti locali sono dirette ai media, sia ai media *mainstream* (per far passare su radio, Tv locali e stampa locale, immagini di positiva integrazione), sia ai media interculturali (per promuovere il protagonismo dei cittadini di origine straniera), sia infine ai nuovi media (il caso, tra gli altri, del Torino Web News citato sopra). Azioni come queste hanno in alcuni casi una lunga tradizione (basti pensare alla Regione Emilia Romagna e alla Provincia di Cesena-Forlì) e sembrano oggetti di studio particolarmente interessanti perché rivelano anch'essi la difficoltà di agire tra piano nazionale e piano locale, tra comunicazione politica e comunicazione istituzionale, dove quest'ultima fa fatica a diventare notizia.

* Docente all'Università del Piemonte Orientale Dipartimento di Ricerca Sociale (andrea.pogliano@sp.unipmn.it)

Intervista a Carlo Gubitosa di “Giornalisti contro il razzismo”

La caccia al Rom sui media italiani



Un piccolo gruppo di giornalisti coraggiosi e indipendenti. Per lo più free lance. Che in Toscana, e non solo, fanno da “antenne” per contrastare l’informazione che di immigrati e immigrazione parla solo per esasperare gli animi, magari a servizio di interessi politici, invece che a servizio dei lettori e del bene comune del paese Italia. Sono questi i *Giornalisti contro il razzismo*.

Ne parliamo con Carlo Gubitosa, che si autodefinisce, sul suo sito, “artigiano di questa fabbrica di parole”, “scribacchino cialtrone, sedicente ingegnere, appassionato di cause perse e tecnofilo cronico”.

I Giornalisti contro il razzismo sono nati nel maggio del 2008 con l’appello “I media rispettino il popolo rom”. Che cosa vi aveva colpito in particolare in quei giorni?

Ci siamo ritrovati su internet con un appello al rispetto del popolo Rom perché è stato il modo più immediato per condividere a distanza una indignazione comune di fronte ad una persecuzione culturale e mediatica che in noi ha fatto scattare i ricordi di altre stagioni oscure della storia. Tutti sanno cos’è la Shoah, ma pochi ricordano cos’è il Porrajmos, la “devastazione” che durante il nazifascismo ha sterminato un numero di Rom stimato tra i 220 mila e il milione e mezzo. Abbiamo voluto reagire alle leggende metropolitane su presunti rapimenti di bambini, a cui veniva riconosciuta la dignità di “notizie” per ignoranza, incompetenza o deliberata manipolazione. Abbiamo voluto reagire anche al pregiudizio, all’ignoranza e alle violazioni della deontologia professionale che oggi gettano sul popolo Rom quelle tensioni sociali che ieri venivano scaricate sui “marocchini” e su chiunque avesse la pelle nera, l’altro ieri sugli albanesi e in passato sui “terroni” come me. In

questi anni ho imparato che il razzismo non è questione di genetica, se perfino i neri della Repubblica Dominicana insultano i nerissimi haitiani chiamandoli “negritos”. Il razzismo è una questione di politica e di economia, uno stigma della classe dominante per imporre le proprie regole e il proprio potere sui più poveri, da sfruttare per il proprio tornaconto.

Siete un piccolo gruppo di giornalisti, ma mi sembra seguiti da numerosi free lance... Come “funziona” la vostra associazione?

Noi siamo un gruppo informale e molto leggero, che ha come “casa comune” il sito www.giornalismi.info/gcr dove ciascuno di noi svolge un ruolo di “antenna”, pubblicando una rassegna di “cattiva stampa” con una iniziativa di *mediawatching* che vuole marcare in modo netto la differenza tra una informazione al servizio dei lettori, che aiuta a capire e governare il fenomeno storico e inevitabile delle migrazioni, e una informazione al servizio di altri interessi, che cavalca, esaspera e sfrutta per conto terzi le tensioni legate alla presenza di immigrati nel nostro paese. Per darci una struttura formale abbiamo costituito l’associazione culturale “Altrinformatore” (www.altrinformatore.net), ma comunque abbiamo mantenuto la nostra natura di gruppo aperto, dinamico e capace di reagire in tempi brevi ai gravi pericoli innescati dai cosiddetti media dell’odio.

Promuovere un giornalismo rispettoso della diversità e delle diverse culture non è questione di buonismo, ma di autodifesa da rischi simili a quelli che hanno corso le popolazioni della ex Jugoslavia, che sono state trascinate in una guerra assurda dai mezzi di informazione prima ancora che dai loro leader militari. A dirlo sono state le stesse Nazioni Unite, che in un “rapporto speciale sui media” del 13

dicembre 1994 hanno messo nero su bianco che in quella regione “i media sono stati tra gli strumenti più importanti per la propagazione del conflitto militare (...) e hanno ispirato e istigato molte violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale”.

Di recente hai scritto a proposito dell’omicidio, a Milano, del vigile urbano Nicolò Savarino da parte - si è letto - di “un nomade di origine slava”. Un episodio tristissimo.

La copertura mediatica di questo avvenimento è stata incredibilmente approssimativa. Il giovane arrestato per l’omicidio del vigile Savarino, che dai documenti risulta essere cittadino italiano come suo padre, è stato etichettato nei modi più vari sulla stampa quotidiana: rom, rom di etnia sinti, zingaro, nomade di origine slava, slavo nato in Germania. Mi è stato fatto notare da amici democratici e progressisti che quel ragazzo, anche se italiano con padre italiano, faceva comunque parte della comunità Rom di Milano, e quindi non c’è nulla di male a definirlo Rom. Io ho proposto di fare la “prova della sostituzione”, cioè l’esperimento che proponiamo di fare come “prova del nove” sugli articoli in odore di razzismo e pregiudizio. Basta sostituire la parola “Rom” o “Nomade” con la parola “Ebreo”. Se dopo questa sostituzione l’articolo suona vagamente razzista, allora vuol dire che indicare le origini di quella persona non è rilevante ai fini della notizia. Se “caccia a due slavi” ci sembra normale, mentre “caccia a due ebrei” ci fa storcere il naso, allora dobbiamo interrogarci sul nostro livello di percezione del pregiudizio.

Prima esperienza di monitoraggio dei quotidiani in Veneto

di **Davide Carnemolla**
e **Alessandra Sciarba**

Il Veneto ha una presenza di cittadini immigrati tra le più alte d'Italia; e risulta anche una delle regioni più interessate da fenomeni di discriminazione.

Queste ragioni hanno portato all'avvio dell'Osservatorio Antidiscriminazioni nella città di Venezia, promosso dall'Assessorato alle Politiche giovanili e Pace, d'intesa con l'Unar.

L'associazione SOS DIRITTI, cui è stata affidata la responsabilità della gestione (insieme ad altri soggetti) di questa nuova struttura, viene da un percorso di anni portato avanti da una rete di associazioni cittadine (la Rete Tuttiidirittiumanipertutti) nella difesa dei diritti degli abitanti del territorio veneziano. Sin dalla sua apertura, nel settembre 2011, l'Osservatorio ha avviato diverse attività sia fornendo sostegno alle vittime di discriminazione che sensibilizzando la cittadinanza sulla lotta a qualsiasi forma di razzismo e discriminazione.

Tra le varie attività, il monitoraggio della stampa locale assume una grande importanza. I comporta-

menti discriminatori, infatti, sono figli non solo degli eventi oggettivi che accadono in un dato contesto sociale, ma anche del tipo di narrazione che di quegli eventi viene fatta, delle parole che si utilizzano per raccontarli. D'altra parte, il linguaggio tenderà a sua volta a riproporre modelli che risultino immediatamente comprensibili ai più, magari a discapito della precisione terminologica o dello sforzo di onestà intellettuale che l'etica di ogni giornalista dovrebbe richiedere. Di conseguenza, verranno rafforzati una serie di pregiudizi e stereotipi, che poi il giornalista sarà nuovamente portato ad "accarezzare", in un circolo vizioso sempre più difficile da arrestare. L'obiettivo del monitoraggio dei media locali è, dunque, di aprire un dibattito, sia con le redazioni delle testate (Corriere del Veneto, Il Gazzettino, La Nuova Venezia) che con la cittadinanza, sull'influenza dei mass media nel veicolare un linguaggio che stigmatizza i cittadini immigrati. L'attività è svolta da un'équipe formata da sette operatori,

divisi in tre "squadre" ognuna delle quali si occupa di una testata monitorandone quotidianamente le pagine dell'edizione locale.

Il 14 dicembre 2011 è stato realizzato il primo evento pubblico di restituzione di quest'osservazione giornaliera. Il monitoraggio si è focalizzato su due questioni principali.

1) *L'uso di cinque parole definite come "sporche"* da una campagna avviata dai "Giornalisti contro il razzismo". Tali parole sono "extracomunitario", "clandestino", "vucumpirà", "zingaro", "nomade" (si veda www.giornalismi.info).

Nel corso del bimestre ottobre-novembre 2011 in totale sono state 195 le parole "sporche" individuate, con una prevalenza di "extracomunitario" (80 volte) e "clandestino" (70 volte), termini che, oltretutto, in diversi casi venivano associati a parole quali "ladro", "pregiudicato", "criminale". Sono stati segnalati, inoltre, più di trenta articoli che, pur non presentando nessuna delle succitate parole, si caratterizzavano per la presenza di informazioni allusive e imprecise tendenti a stigmatizzare gli immigrati.

2) *La costruzione di alcune "campagne mediatiche" negative*, cioè la riproposizione per un dato periodo di tempo di un tema riguardante minoranze o migranti affrontato con un linguaggio dispregiativo o che considera determinati eventi negativi commessi da singoli come indicatori di caratteristiche generiche dell'intero gruppo.

Il lavoro ha evidenziato come siano stati pubblicati numerosi articoli riguardanti il villaggio Sinti di Favaro e i venditori ambulanti di origine africana a Venezia, facendo uso costante di "parole sporche" sia nei titoli che nei testi degli articoli, e dando spazio a dichiarazioni cariche di pregiudizi e toni aggressivi da parte di membri delle istituzioni,

Le attività svolte dall'Osservatorio

- **Assistenza diretta alle vittime di discriminazione** (apertura di uno sportello di front office con una prima consulenza legale).
- **Svolgimento di laboratori con le classi delle scuole secondarie** di secondo grado sui temi oggetto del lavoro dell'Osservatorio (ogni laboratorio è costituito da tre incontri).
- **Sensibilizzazione degli attori sociali e della popolazione locale** (con particolare rilievo dato alle associazioni di immigrati attive sul territorio).
- **Lavoro di inchiesta sul territorio veneziano**, nei principali contesti in cui vengano perpetrate discriminazioni (ad esempio, il Porto di Venezia, in cui si verifica l'arrivo e il respingimento verso la Grecia di migranti di paesi in guerra o in situazioni di crisi umanitaria).
- **Monitoraggio dei bandi comunali, provinciali e regionali** per verificare la presenza di eventuali elementi discriminatori nei confronti di particolari categorie (il nostro ufficio sta redigendo, in merito, delle linee guida da indirizzare alla Giunta Comunale).
- **Sostegno e diffusione sul territorio delle campagne promosse da altre associazioni.**
- **Attività di monitoraggio della stampa locale.**



Foto: Marco Buemi

di politici e di cittadini. Si è manifestata una tendenza generale ad usare toni allarmistici e a generalizzare alcuni episodi, arrivando a criminalizzare interi gruppi e dando uno spazio molto

ridotto alle “vittime” delle campagne mediatiche.

I dati presentati rivelano quanto le parole e i toni discriminatori siano purtroppo frequenti. Per questo ci auguriamo che

l'evento pubblico di restituzione del secondo trimestre di monitoraggio sia occasione tanto di confronto costruttivo con i direttori quanto di coinvolgimento della cittadinanza.

“Comunicare l’immigrazione”: una Guida per gli operatori

Voluta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (direzione generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione) dal Ministero dell’Interno (Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione), e finanziata dal Fondo europeo per l’integrazione dei cittadini dei paesi terzi, una bella guida per comunicare più correttamente ciò che riguarda l’immigrazione è stata preparata dalla cooperativa Lai-momo di Bologna e dal Centro studi e ricerche Idos, e presentata a Roma in febbraio.

Sei capitoli, 145 pagine, una bella grafica, accattivante. Contenuti molto concreti. Un linguaggio semplice. “Comunicare l’immigrazione” si articola in sei capitoli. Il primo riassume lo scenario migratorio in Italia, utilizzando i dati del Dossier Caritas-Migrantes. Il secondo offre il quadro normativo, ricostruendone l’evoluzione a partire dagli anni 70. Nel terzo si trova una sintesi comparata dei migranti in Europa. Il quarto capitolo tratta dell’immigrazione nei media italiani e lo fa, questa volta, con una carrellata sulle buone pratiche messe in campo negli ultimi anni, sia nei giornali più importanti sia nei media locali, nelle radio, nei tanti osservatori e centri di ricerca, nei media multiculturali, fino alle iniziative delle seconde generazioni. Nel quinto capitolo si trovano una quarantina di brevi storie di immigrazione andata a buon fine. Infine, il sesto capitolo è un glossario dalla A alla Z.

Per il sottosegretario del Ministero del Lavoro, **Maria Cecilia Guerra**, la Guida è il primo di tre step dedicati a superare le carenze dell’informazione in tema di immigrazione. Il secondo step saranno 6 seminari formativi che si terranno in altrettanti capoluoghi e il terzo una scuola per 50 allievi giornalisti, selezionati tramite concorso.

Osservazioni preziose, nel corso della presentazione tenuta presso l’università La Sapienza a Roma, sono venute da due giornalisti di origine straniera che lavorano da anni in Italia. **Stephen Ogongo**, giovane direttore di *Africa News*, ha ricordato che “comunicare l’immigrazione è una cosa nobile, perché, se fatta bene, può salvare la vita a qualcuno – per esempio può aiutare una persona ad uscire dalla clandestinità -; mentre, se fatta male, può spingere qualcuno a diventare clandestino, e diventare clandestini è un po’ come smettere di esistere”.

Dulce Araujo, che lavora alla Radio Vaticana, ha fatto i complimenti per la Guida, ma ha dato alcuni consigli per una futura edizione. Primo: dire qualcosa di più sul perché si emigra e sui vantaggi reciproci dell’immigrazione. Secondo: dare più spazio alle culture dei migranti. Terzo: mostrare come, però, le migrazioni, per certi paesi, siano anche uno “svenarsi” delle forze migliori. Infine: parlare di più delle associazioni dei migranti e riconoscerne e favorirne il protagonismo.

(g. f.)

Tutti i cittadini sono uguali: la sfida alle discriminazioni di Articolo 3

di **Angelica Bertellini** ed **Eva Rizzin**

Articolo 3 è un'associazione nata a Mantova nel maggio del 2008, in seno al Tavolo permanente per le celebrazioni della Giornata della memoria, per iniziativa della Comunità ebraica di Mantova, dell'Istituto mantovano di storia contemporanea, dell'Istituto di cultura sinta, di Sucar Drom e dell'Arcigay "La salamandra" di Mantova, a cui si è aggiunta l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Il progetto è sostenuto dal Comune e dalla Provincia di Mantova. Il suo scopo fondamentale è legare la memoria e la storia delle discrimi-

nazioni e delle persecuzioni volute dal nazismo e dal fascismo alla creazione di uno strumento che consenta di offrire un punto di riferimento per chi ancora oggi subisce tali violazioni. Il carattere speciale di *Articolo 3* risiede nella sua composizione. Fanno parte, infatti, del consiglio direttivo, del gruppo dei volontari e dello staff tecnico esponenti di diverse minoranze. Rom e sinti, ebrei, persone con disabilità ed appartenenti alla comunità LGBT lavorano fianco a fianco, insieme a persone appartenenti alla cosiddetta "comunità maggioritaria" e in

stretto contatto con le associazioni e le realtà dei migranti presenti sul territorio regionale e nazionale, formando un "fronte del noi" unito nel contrasto alla discriminazione e al razzismo. Sin dalla sua costituzione *Articolo 3* ha attivato al suo interno un osservatorio dedicato al monitoraggio della stampa lombarda e in particolare delle modalità con le quali gli organi di informazione costruiscono l'immagine de "l'altro", affrontano i problemi delle minoranze, nel rispetto della deontologia profes-

Articolo 3. Rapporto annuale 2011

Il IV Rapporto annuale sulle discriminazioni è stato presentato, come ogni anno, attorno al Giorno della memoria, il 27 gennaio. Il lavoro, nella sua interezza, è di quasi 400 pagine.

Il bilancio dell'attività dell'associazione nel 2011 è più che buono. Si è consolidato e ampliato il lavoro redazionale, che produce una *newsletter* settimanale sempre più seguita (43 numeri nel corso dell'anno). Numerosi sono stati gli interventi di formazione nelle scuole, le partecipazioni a conferenze e seminari, le collaborazioni con altre realtà.

Il Rapporto dà, poi, conto di quale sia stata l'evoluzione nel 2011 per le diverse realtà passibili di discriminazione in Lombardia.

Per le **persone con disabilità** questo è stato un anno difficile, punteggiato da svariati episodi di discriminazione (istituzionali, sul lavoro, a scuola...) e da una crisi generale, che ha ridotto ulteriormente i diritti di queste persone: basti pensare al taglio delle ore di sostegno previste per gli alunni con disabilità. La stampa, però in questo caso ha giocato un ruolo positivo nel tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica: con un lavoro di mappatura delle barriere architettoniche, raccogliendo le segnalazioni di alcuni lettori e lettrici in un elenco sterminato di strade, stazioni, aeroporti, esercizi pubblici inaccessibili. Il quotidiano "La Repubblica", ad esempio, ha dato conto di uno studio dell'associazione LEDHA (Lega per i diritti delle persone con disabilità) che rivela che a Milano in otto musei su dieci i disabili restano fuori, e così pure nel 50% dei cinema. Un'altra situazione ormai generalizzata di discriminazione verso le persone disabili è quella legata all'imperfetta applicazione della legge sul collocamento. A Milano, ad esempio, i posti in azienda riservati alle persone con disabilità sono 18.750, ma solo 6.103 sono occupati; ben 400 aziende a Milano preferiscono pagare la multa di 51 euro al giorno. "Non è più rosea - si legge nel rapporto per le parti firmate da Elena Cesari e Davide Provenzano - la situazione

delle persone appartenenti alla **comunità LGBT**, che ancora devono affrontare le barriere - non architettoniche, in questo caso, ma mentali - erette quotidianamente dalla cosiddetta 'comunità maggioritaria'. L'analisi della rassegna stampa lombarda ha evidenziato innumerevoli rappresentazioni falsate e offensive, al contempo causa e conseguenza del modo di pensare dominante, e svariate notizie di violenze e aggressioni a sfondo omofobo". "Diversamente dagli stereotipi ripresi dai giornali sulle persone migranti o sulle persone rom e sinte, finalizzati ad allarmare, criminalizzare e creare un'immagine di pericolosità e di aggressività, le rappresentazioni delle persone omosessuali e transgender insistono sulla ridicolizzazione, lo sminuimento, la banalizzazione, la riduzione a una dimensione nascosta e incommunicabile".

Le persone transgender e transessuali, poi, sono considerate dalla stampa lombarda in pochissimi casi, tutti legati al mondo della prostituzione in strada.

Per le **persone rom e sinte**, il 2011 anche in Lombardia è stato un anno infausto. Nel Bresciano un ragazzo rom incolpevole è stato ucciso a fucilate. Innumerevoli dichiarazioni violente da parte di personaggi politici hanno fatto inorridire il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Hammarberg. A Milano c'è stata - continua il rapporto, nella parte curata da Carlo Berini - "la campagna elettorale più xenofoba e razzista che Milano abbia mai conosciuto". E, prima, ci sono stati i circa cinquecento sgomberi ai danni dei rom e sinti, e infiniti casi di etnicizzazione delle notizie di cronaca nera, compiuti anche da alcuni giornalisti professionisti.

(e.r. e a.b.)

Articolo 3. Osservatorio sulle discriminazioni, Via D. Tassoni, 12 - 46100 Mantova. Telefono 0376 6288191. Posta elettronica: osservatorio.articolo3@gmail.com. Sito: <http://www.articolo3.org/>

sionale e della normativa antidiscriminatoria.

Questo lavoro produce un rapporto annuale e una *newsletter* settimanale che offre un'analisi ragionata della rassegna stampa contiene la segnalazione di notizie di discriminazione e razzismo e raccoglie contributi di studiosi e studiose di diversa formazione. La *newsletter* raggiunge circa 1500 utenti, una rete in continua espansione.

I casi di discriminazione, compresi gli eventuali comportamenti illeciti a mezzo stampa, vengono invece gestiti dallo Sportello Antidiscriminazione di *Articolo 3*, istituito nel 2009: si tratta di uno strumento di ascolto e consulenza legale, a disposizione dei cittadini e cittadine italiani e migranti vittime di forme discriminatorie. Nello 2011 lo *Sportello antidiscriminazioni* ha trattato direttamente 24 casi (15 riguardanti i media) e ha ottenuto il successo di un positivo riscontro ad un esposto all'Ordine dei giorna-

listi lombardo. Si tratta di un giornalista del quotidiano "Libero", che ha pubblicato una serie di articoli sui rom e sinti carichi di stereotipi e pregiudizi razzisti, tanto che l'Ordine, nel febbraio del 2011, lo ha censurato.

Dal 2011, *Articolo 3* è nodo territoriale Unar per l'area provinciale di Mantova, grazie ad un accordo sottoscritto da Comune e Provincia di Mantova con lo stesso Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali.

Sempre nel corso del 2011, l'Osservatorio ha iniziato a lavorare al progetto europeo "In other W.O.R.D.S. - Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction", cofinanziato dalla Commissione Europea (DG Justice), di cui la Provincia di Mantova è capofila. In questo progetto *Articolo 3* è modello di buone pratiche: le nostre modalità di lavoro (il monitoraggio della stampa, in particolare) sono state, infatti, esportate in cinque Paesi: Spagna, Francia, Estonia, Portogallo e

Romania, dove si sono costituite altre *press unit* a cui è stata chiesta una composizione *cross-community*, analoga a quella di *Articolo 3*, che prevede la partecipazione diretta delle persone appartenenti alle varie minoranze. Il progetto impone, quindi, che lavorino alle redazioni dei vari Paesi esponenti delle diverse comunità minoritarie - rom e sinti, ebrei, persone con disabilità e della comunità LGBT, migranti. In questo modo, il lavoro che *Articolo 3* svolge da tre anni a livello provinciale e regionale si allarga ad altri cinque Paesi, arrivando a comporre un mosaico particolareggiato del tema e inserendo nel dibattito le società civili, gli appartenenti alle minoranze e i giornalisti di un'area internazionale vasta e variegata.

Il 2011 è stato anche l'anno della selezione da parte dell'*American Council of Young Political Leaders* di una delle collaboratrici di *Articolo 3*, Eva Rizzin come membro della delegazione europea di giovani leader appartenenti alla minoranza rom e sinti.



Dietro la questione del **velo**

Il problema del velo nella società è qualcosa che va al di là della legittimità o meno nel portarlo. Credo che siamo davanti ad un simbolo, che un certo estremismo usa per marcare il territorio in cui ormai ha messo radici. Questo discorso si collega pienamente con quello dell'integrazione e del sapersi e volersi adeguare alle regole in corso nella società di cui si fa parte. Lavorare con il capo coperto in luogo pubblico o aperto al pubblico non è aderente alle regole e alle normative del lavoro in Italia, o piuttosto non è permesso di svolgere lavori che abbiano a che fare con la ristorazione o con l'accoglienza se si indossa un qualsiasi copricapo che non sia quello prescritto dall'azienda nella quale si lavora. Quando questo viene fatto notare, il più delle volte ci si sente accusare di "violazione di un diritto" o peggio "discriminazione", laddove il rispetto delle regole non è una discriminazione ma un modo efficace per far sì che queste non si verifichino. Non mi sfugge che alcune donne lo mettono con fede, ed è una cosa meravigliosa, ma è altrettanto vero che la maggioranza lo indossa per costrizione o per violenza del proprio partner o padre padrone. O per un femminismo estetizzante, che l'estremismo sfrutta per i suoi scopi, tramite un certo fashion "identi-

tario". Da qualche anno la costrizione arriva anche dalla radicalizzazione delle comunità di appartenenza, che virano verso una estremizzazione dei costumi e delle idee, per portare avanti un processo politico estremista. La donna è il simbolo dell'avanzata.

Per quanto riguarda poi burqa o più spesso niqab, qui non ci sono sconti che tengano. Siamo davanti ad una violenza assoluta, a qualcosa che nell'Islam, come testimoniato recentemente anche dall'Imam dell'università Al-Azhar del Cairo, non esiste nella maniera più assoluta. Non confondiamo la religione con altro. Qui la condanna è totale, se non vogliamo fare la fine di Iran, Afghanistan o Arabia Saudita, dove le donne, con la violenza e l'oppressione, sono ridotte a spettri neri che camminano un passo dietro all'uomo, che ne controlla vita e pensieri. Con l'aiuto della polizia religiosa, che addirittura punisce con la frusta una ciocca di capelli che spunta dal niqab. È inaccettabile. "Libertà culturale" qualcuno chiama mettere un velo oppure una prigione di stoffa come un niqab. Io non la vedo per nulla così. È una discriminazione totale, violenta e inaccettabile.

Dietro quel niqab, o spessissimo dietro anche al semplice foulard, si nascondono un annullamento totale della vita ci-



vile e morale, sofferenza, botte, segregazione e un massacro psicologico ai danni delle donne, che *Acmid Donna* vede praticamente ogni giorno e, spesso, è costretta a far "scappare" le vittime dalle famiglie su loro richiesta. Su questo non c'è dibattito, visto che ormai è chiaro a tutti che la prescrizione del velo nel Corano non c'è e che, laddove questa venga a materializzarsi, è solo una mera e discriminatoria imposizione. È il simbolo del potere maschile e oscurantista sulle donne; è l'immagine di un wahabismo di massa che vorrebbe divenire quotidianità sotto le mentite spoglie del "politically correct" e infestare con il suo virus tutta la società europea, la quale ha mille difetti ma non può permettersi di annoverare fra questi anche il relativismo. Attraverso il velo, e non solo, si opera un tentativo, da parte dell'estremismo radicalista, di scalare il ventre molle dell'Europa e della civiltà occidentale. Non ammetterne le motivazioni, negare loro la cittadinanza in Europa come violazioni del diritto delle donne ad essere, prima che donne, esseri umani, costituisce un valido bastione difensivo contro un'avanzata che è galoppante, in sella alla falsa mentalità multiculturale, che appoggia qualunque deviazione dalla regolare tutela dei diritti, solo per soggiacere a chi vuole sradicare i diritti stessi dalla nostra visione della vita e del domani.

Quindi, la domanda "velo sì o velo no" è assai riduttiva, per quanto mi riguarda, visto che le sue implicazioni sono assai complesse. Integrazione non significa né assimilazione né essere pronti a chiunque tenti di imporre le proprie regole nella società in cui è ospite. Cosa che, invece, per motivi politici ed economici, anche i convertiti italiani fanno. Principio basilare che, se fosse rispettato, la vicenda del velo o delle moschee fai da te non verrebbe nemmeno in questione

Souad Sbai

È nata a Stettat, in Marocco nel 1961. È cittadina italiana dal 1981. Si è laureata in Lettere e Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma, con una tesi sul diritto islamico.

Ha fatto il dottorato di ricerca in Diritto Comparato presso la Seconda Università di Napoli, alla Facoltà degli Studi Politici "Jean Monnet", con una tesi su "Diritti delle donne e associazionismo femminile nei Paesi del Maghreb". È stata docente per alcuni seminari in varie università. È giornalista e caporedattore del mensile in lingua araba Al Maghrebिया. Scrive per il quotidiano "Avvenire". Presiede l'Associazione Acmid-Donna Onlus (Associazione delle Donne Marocchine in Italia) dal 1997, ed è promotrice del Centro Culturale "Averroè" di Roma per la diffusione delle culture del Mediterraneo.

È deputata del Parlamento Italiano nella attuale XVI Legislatura.

Dal 2005 è membro della Federazione per l'Islam Moderato e Pluralista istituita presso il Ministero dell'Interno e, dal 2007, della Commissione "Salute e immigrazione", presso il Ministero della Salute.

di Mona Mohanna

Io, stilista in Italia, porto il velo



Per anni ho pagato caro la mia scelta di indossare il Hijab. La prima volta avevo 21 anni.

In Libano non avevo ricevuto un'educazione religiosa da parte dei miei genitori, ma durante la guerra siamo stati costretti per mesi a stare a casa e ho cominciato a leggere dei libri sulla storia del profeta e di spiegazione del Corano e ho cominciato ad apprezzare gli insegnamenti dell'Islam. Così a 15 anni ho dichiarato la mia volontà di indossare il velo. Ma la mia famiglia non era d'accordo.

I miei genitori avevano paura che questa mia scelta avrebbe influenzato negativamente la mia vita professionale, e mi hanno punito duramente.

Per due anni non mi hanno parlato e poi mi hanno negato qualsiasi aiuto finanziario. Io, per mantenermi, ho fatto la babysitter e tanti lavoretti che non c'entravano nulla con il mio ambito di studio. Mi dovevo accontentare di paghe più basse proprio per il fatto che mi accettavano col velo. Era come un handicap.

I miei genitori avevano ragione. Finito il primo corso di formazione come progettista di abbigliamento, mi è stato impossibile farmi assumere come stilista. Quando mandavo il mio curriculum, mi

chiamavano per un appuntamento, ma poi la storia finiva lì quando mi presentavo col velo!

In alcuni casi mi è stato proposto di toglierlo, se volevo essere assunta; ma io cercavo di spiegare che a un nero non si può chiedere di cambiare colore di pelle, e che comunque la mia professionalità non era influenzata dal velo. Mi rendo conto che è difficilissimo per l'immaginario collettivo accettare una stilista velata! Da quel che so, a tutt'oggi sono l'unica stilista in Europa che porta il velo. Come dicevo, invece di cominciare il mio lavoro come stilista ho dovuto fare un giro lunghissimo di 7-8 anni, lavorando anche come operaia per due anni, in un laboratorio dei genitori di una amica, e poi facendo altri due corsi di specializzazione in due ottime scuole in Italia. Ho anche preso un master in "fashion design", e ho fatto una tesi che aveva per titolo la "seduzione controllata".

Queste specializzazioni non sono servite molto a migliorare la mia sorte... Si ripeteva, in Italia, lo scenario di tanti anni prima nelle case di moda in Libano. Così, in una notte di disperazione assoluta, ho cominciato a disegnare una linea di accessori per abbigliamento. Non volevo tornare nel Libano perché sapevo che avrei trovato la stessa difficoltà, in quan-

to le donne velate vengono discriminate ovunque nel mondo, a meno che non siano paesi strettamente di fede islamica. D'altra parte, i casi nei quali un datore di lavoro non viene influenzato dall'aspetto esteriore della donna sono rari. La mia storia ha, però avuto un buon fine, ringraziando Dio, perché la mia linea di accessori ha avuto successo e ora viene distribuita in molti negozi italiani, e ho avuto anche diversi riconoscimenti nazionali.

Ho tre sorelle. Una di loro indossa il velo e ha un PHD conseguito negli Stati Uniti; le altre due lavorano come ingegnere e non lo indossano.

Ora devo però confessare che, nonostante la mia fede, ho molta paura per il futuro a cui va incontro l'Italia... E mia figlia, che è di cittadinanza italiana e ha 3 anni e mezzo, non so se sarà libera di scegliere come lo sono stata io, nonostante il prezzo salatissimo che ho dovuto pagare.

Spero che in Italia non faremo la fine della Francia, che dichiara Liberté-Fraternité-Egalité ma poi nega ogni libertà, eguaglianza e fraternità alle donne, vietando loro di portare il velo in ambienti pubblici in nome della laicità. Così, chi vuol portare il velo non può proseguire gli studi e non può avere un posto di lavoro nella società.

Nell'Islam, il comandamento del pudore al di fuori degli ambienti privati non obbliga soltanto la donna a coprire la parti seducenti del suo corpo e i capelli, ma obbliga anche l'uomo a essere vestito decentemente e a non essere provocante, in quanto davanti a Dio siamo tutti uguali, donne e uomini, bianchi e neri, arabi e non, ricchi e poveri, e crediamo che saremo giudicati da Dio solo in base ai nostri atti e comportamenti.

Io, quando ho fatto la scelta di indossare il velo, cercavo questa pace e volevo essere giudicata solo in base alla mia bravura e non al mio aspetto esteriore... Ma purtroppo mi sono scontrata con una realtà ben diversa!

Sarà così anche per mia figlia, se sceglierà di indossarlo?

Mona Mohanna

È nata a Khiam, un villaggio nel sud del Libano. Nel 1989 arriva in Italia per frequentare la scuola di Progettista di Abbigliamento a Reggio Emilia. Successivamente si trasferisce a Milano per il Master in Fashion Design presso la Domus Academy. La sua tesi sulla "Seduzione controllata" viene pubblicata da una prestigiosa rivista del settore. Debutterà nel 1999 con la prima collezione alla Fiera dell'Artigianato di Firenze nel settore Visioni, il padiglione dedicato ai nuovi designer. La caratteristica del suo lavoro è di coniugare in modo creativo lavorazioni e tessuti tradizionali del Medio Oriente e dell'Asia con le esigenze delle donne occidentali. Questo recupero e valorizzazione di tecniche e prodotti tradizionali, garantisce una possibilità di lavoro dignitoso alle lavoratrici e ai lavoratori, che percepiscono uno stipendio equo. Attualmente Mona ha uno showroom a Milano, ma la produzione viene sempre realizzata in Libano e in Siria. Ha avuto numerosi riconoscimenti. Nel 2009 ha partecipato alla prima edizione italiana della Fiera sulla Moda Etica, "Ethical Fashion Show". Le collezioni di Mona Mohanna, vengono presentate al Macef di Milano due volte all'anno.



A colloquio con Porpora Marcasciano, presidente del Mit

«Il transessualismo? Una grande esperienza umana»

reportage a cura di **Giampiero Forcesi**

Incontro Porpora Marcasciano in una pausa del recente convegno romano indetto dall'Unar "Contrasto della discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere". Un convegno nel quale l'Italia ha reso pubblica l'adesione al programma che, su questo tema, il Consiglio d'Europa ha votato nel 2010.

Porpora veste semplicemente, senza trucco. Un viso attento, che sorride. Un'età tra i 50 e i 60. È laureata in sociologia. Ha origini meridionali, ma è approdata a Bologna, dove ha seguito la nascita, trent'anni fa, del Mit, il Movimento Identità Transessuale, la più rilevante realtà del transessualismo italiano, e lo ha attraversato per tutta la sua storia, divenendone, poco più di un anno fa, la presidente. In questa veste è al convegno romano.

Per quasi tutti gli anni 70, Porpora ha frequentato l'ambiente gay, fino a fondare, con altri, il Collettivo Narciso, che in seguito divenne il Circolo M. Mieli (nel 1977 Mario Mieli aveva pubblicato un'opera decisiva, *Elementi*

di critica omosessuale). "Per noi trans la parola d'ordine in quegli anni – dice Porpora – era resistenza". In applicazione di una norma che vietava "il disturbo dell'ordine pubblico", i trans erano continuamente perseguitati e portati in questura. Le manifestazioni di protesta portarono all'approvazione della legge 164, nel 1982, che riconosceva l'identità transessuale e consentiva di cambiare sesso.

Quando Porpora entra nel Mit, nel 1979, il movimento si chiamava Movimento Italiano Transessuali (nome che mantenne fino al 1999). Il Mit ebbe un ruolo importante nella conquista della legge 164 e nell'affermazione dei diritti e della dignità delle persone trans. Vi furono convegni nazionali a Milano, a Treviso e a Roma. Ma è in Emilia Romagna, a Bologna, che il Mit mette radici in modo più solido. Nel 1988 ne diventa presidente Marcella Di Folco, che lo rifonda e dà nuovo impulso alle sue attività. La Di Folco sarà la leader nazionale del Movimento fino alla sua

morte, nel 2010, quando Porpora prenderà il suo posto. A Bologna Marcella Di Folco divenne anche consigliera, prima circoscrizionale e poi comunale.

Il primo Consultorio autogestito per trans in Europa.

Ora convenzionato con la Asl

Il primo risultato significativo del lavoro svolto a Bologna è la nascita del Consultorio nel 1994. La Regione diede un finanziamento e il comune concesse una sede. In Italia esisteva già un consultorio per transessuali, a Roma, all'Ospedale San Camillo, ma quello di Bologna è stato il primo e unico consultorio per la salute dei transessuali gestito direttamente da un'associazione. Non solo in Italia ma in Europa.

Il benessere psico-emotivo delle persone transessuali è cruciale per la loro vita, e il percorso di cambiamento di una persona transessuale è qualcosa di molto lungo e complesso.

Non si tratta di un percorso obbligato, perché non per tutti l'iter è lo stesso, e non tutti, poi, sentono come necessaria la strada dell'intervento chirurgico. Ma il "transito" verso l'identità che si sente come propria è comunque una fase della vita a cui va prestata una attenzione molto accurata. La persona vive un disagio profondo col proprio corpo e col suo ruolo nella società. Deve affrontare quello che si chiama il "test di vita reale": all'inizio della terapia ormonale, comincia a vivere nel mondo come persona del sesso a cui sente di appartenere, adottando l'abbigliamento e i comportamenti, persino le espressioni, del genere che ha scelto. E ha bisogno di essere accompagnata, di potersi confrontare con qualcuno che sa ascoltare.

Il consultorio del Mit ha un carico di 650 utenti. Vi lavorano tre psicoterapeuti e un endocrinologo. Vi sono due gruppi di auto aiuto, uno per il passaggio da femmina a maschio e uno per il passaggio inverso. Vi si fanno 50 colloqui alla settimana. Le persone vengono da tutta l'Emilia e anche dalle regioni vicine. Dal 1998 il consultorio fa parte dell'ONIG, l'Osservatorio Nazionale Identità di Genere. E, da qualche tempo, per gli alti standard di qualità, medici e organizzativi, che ha raggiunto, è una struttura convenzionata con l'Unità sanitaria locale.

Poter cambiare sesso non basta. Mancano tanti diritti

Ma i trans vivono non solo il disagio del cambiamento di identità. Hanno problemi di emarginazione sociale e difficoltà per poter lavorare. Per questo il Mit si è battuto perché nascesse, nel 1997, lo "Sportello Nuovi Diritti Cgil", attivo tuttora. Dicono al Mit, schematizzando un po', che il 30 per cento dei trans si prostituisce, il 30% lavora, il 40% è disoccupato. Chiedo

a Porpora di capire meglio. Cominciando dalla prostituzione. C'è una connessione, di tipo psicologico, tra la condizione trans e il prostituirsi? Porpora mi risponde che non c'è nessuna connessione. E' una scelta (fatta solo dalle trans che passano dall'identità maschile a quella femminile) che nasce dalla difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro. Per le trans la possibilità di lavorare è quasi soltanto nell'attività autonoma: lavorano, per lo più, come estetiste o parrucchiere. È anche vero che il livello di istruzione, soprattutto per le persone trans del Sud, è piuttosto basso, perché già in ambito scolastico si verificano situazioni di derisione e di esclusione che spingono, in molti casi, ad abbandonare gli studi. Il Mit, grazie ai molti progetti europei che ha portato avanti negli ultimi anni (quattro progetti come capofila e 23 come partner), ha dato lavoro a un buon numero di trans.

Che fare per sostenere il diritto al lavoro dei trans? Porpora dice che per quanto riguarda l'accesso si può fare poco. È assai difficile poter dimostrare che una assunzione sia stata negata – come invece di fatto molto spesso avviene – a causa del fatto che la persona è (visibilmente) un trans. Qualcosa, anche se non molto, si riesce a fare per tutelare chi un lavoro già ce l'ha, chi, quando affronta il periodo del "transito", viene schernito, subisce il mobbing, oppure viene licenziato. Ma è comunque sempre difficile dimostrare che il licenziamento è dovuto alla transessualità. Il Mit ha messo in piedi anche molte altre attività concrete per ridurre l'emarginazione dei trans. Per esempio ha avviato, con il Comune, un intervento di riduzione del danno per tutta la realtà della prostituzione, in strada e in appartamento. Ha avviato un percorso protetto per le persone sottratte alla tratta. Ha aperto tre miniappartamenti per abitazione temporanea di trans in difficoltà: at-

tualmente gli ospiti sono una persona uscita dal carcere, una palestinese priva di permesso di soggiorno, e una venuta via da un ospedale psichiatrico giudiziario. Ultimamente è stata aperta anche una casa-alloggio per persone straniere vittime di sfruttamento o di tratta.

A Bologna il Festival cinematografico del Mit è il più seguito di tutti



E poi c'è un importante lavoro culturale, di informazione, di studio, di creazione artistica. Il Mit ha messo in piedi un Centro di documentazione, con una biblioteca e un archivio di materiale video, fotografico e cartaceo, con l'obiettivo di raccogliere e diffondere la cultura e l'immagine trans. Porpora è particolarmente fiera del Festival internazionale del cinema trans. Nato nel 2008, quest'anno è alla sua quinta rassegna. Il festival porta il nome "DIVERGENTI" ed è sostenuto dall'Unar. È la rassegna cinematografica più seguita dai bolognesi.

Le chiedo quali sono gli obiettivi dei prossimi anni per il Mit. Mi dice che, di nuovo con il sostegno dell'Unar, il Mit sta cercando di diffondere in altre città italiane realtà come il consultorio e lo sportello per i diritti. E una rete sta nascendo. Cita Napoli, Torino, Verona, Roma, Torre del Lago in Toscana.

In ultimo le chiedo quali sono i temi culturali più cruciali su cui è impegnato il Mit in questi anni. Porpora accenna al dibattito scientifico in corso oggi sul significato da attribuire al transessualismo, e dice che, per adesso, il transessualismo è collocato all'interno del DSM4, cioè la quarta versione del Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders. Dunque, è considerato un disturbo mentale. Il festival del cinema "Divergenti 2011" ha ruotato proprio intorno all'interrogativo: *il transessualismo è una patologia oppure un'esperienza umana significativa?* "E tu - le chiedo - che cosa pensi? Mi guarda, sorride, e dice: "Io penso che sia un'esperienza umana significativa. Un'esperienza umana molto importante".



Porpora / i libri e le idee

«Perché siamo favolose...»

«P» er il potere borghese immaginare un altro mondo è sempre un'utopia. Qualsiasi progetto che possa trasformare la realtà diventa automaticamente immaginazione e quindi favola... Perciò noi trans ci sentiamo favolose! Perché trasformiamo la realtà, quella soggettiva e quella oggettiva». Così scrive Porpora Marcasciano nella postfazione ad un libro di Nicoletta Poidimani, "Oltre le monoculture del genere", uscito nel 2006. La realtà soggettiva è quella dell'esperienza personale, che fa il trans armonizzando il proprio corpo e sintonizzandolo alla percezione che ha di sé. La realtà oggettiva è quella del modello sociale prevalente, il modello "binario" di genere, maschile e femminile, che viene messo anch'esso in discussione. Di sé dice: "...ero nata maschio e mi sentivo donna; mi sentivo donna, ma non ero femmina; a dire il vero non mi sono mai sentito uomo né donna; oggi posso dire di essermi sentit* sempre trans e cioè *in transito*" (dove l'asterisco sostituisce la desinenza, che non è né maschile né femminile). "Quando sono seduta alla mia scrivania al Mit - scrive ancora Porpora -, spesso mi metto a osservare il via

vai continuo, affannoso, di tutti coloro che si rivolgono al consultorio per essere, come si dice in termini psicoanalitici, 'sostenuti' nel difficile e complicato percorso di ricerca. Ricerca di se stessi, di quello che si sogna di essere, di quella parte di sé che si vorrebbe recuperare, conquistare. In questo senso credo di poter dire che il consultorio Mit sia un laboratorio dove si esegue l'elaborazione del sogno e la sua trasformazione in realtà".

Certo, l'esperienza umana dei trans è dolorosa, non è solo ... "favolosa" - dice la presidente del Mit - "ma la questione va ribaltata, il dolore non arriva da un corpo sbagliato, ma da una cultura sbagliata". E aggiunge: "È il pregiudizio prodotto dalla monocultura che non mi fa trovare lavoro, casa, amici e compagno; è quel pregiudizio che mi fa sbattere fuori di casa dai miei genitori e arma la mano dei miei assassini. È quel pregiudizio che non permette di trasformare i sogni in realtà". Porpora Marcasciano ha pubblicato numerosi libri e saggi. Nel 2002 esce "Tra le rose e le viole", edito da Manifestolibri, che ricostruisce attraverso il racconto e le testimonianze dirette l'esperienza transessuale in Italia dal-

la fine degli anni Cinquanta, in cui ha cominciato ad essere visibile, fino ad oggi. Ancora con Manifestolibri, nel 2006, pubblica "Altri femminismi", una raccolta di saggi.

Nel 2007 esce "Antologaia. Sesso, genere e cultura degli anni '70", edito da Il Dito e la Luna, in cui descrive un periodo straordinario nel quale "trans, gay, lesbiche, donne, e non solo, rivoluzionavano la propria vita e di riflesso quella del mondo". "Un periodo - dice Porpora - che ha permesso a tutti di sentirsi un po' più liberi". Ed è proprio uno slogan degli anni settanta che l'ha sempre ispirata nel suo percorso: "Non sognare di vivere, ma vivi come se sognassi".

Nel 2008 Manifestolibri pubblica, di Porpora, "Favolose narranti", nel quale, a nuove storie di vita, si affiancano i principali nodi problematici dell'esperienza trans: il rapporto con il mondo gay, con il femminismo e il lesbismo, con i servizi e l'inserimento sociale e lavorativo, con lo spettacolo, con la scienza e la medicina. Un libro che cerca di smontare pregiudizi, semplificazioni, strumentalizzazioni politiche. Infine, nel 2010 esce "Elementi di critica trans", che Porpora cura insieme ad altri, di nuovo per Manifestolibri, e che raccoglie gli interventi del primo seminario residenziale transessuale/trans gender, svoltosi nella primavera del 2008.

Fausto Viviani, Cgil Emilia Romagna

Diritti Lgbt e mondo del lavoro. Il ruolo del Mit

Quando lo chiamo al telefono, Fausto Viviani non ha un attimo di esitazione. "Adesso non posso - dice -, ma le parlo molto volentieri del Mit". La collaborazione tra lui, sindacalista della Cgil dell'Emilia Romagna, e il Mit va avanti da più di 15 anni.

Mi sembra di capire che il rapporto tra il Movimento Identità Transessuale e la Cgil bolognese e regionale è di lunga data e anche molto intenso... Il rapporto fra Cgil e Mit risale al 1996, quando io e Marcella Di Folco, condividendo l'esperienza di consiglieri del Comune di Bologna, ci siamo impegnati a coinvolgere il Mit e la Camera del lavoro di Bologna in un progetto di apertura di un "sportello diritti" rivolto alle persone trans e più in generale al mondo Lgbt. Da questo primo passo è nata

una collaborazione che si è diffusa a tutto il territorio regionale, ed oggi, oltre ad aver prodotto una Guida sui diritti delle persone Lgbt, abbiamo, in ciascuna delle 11 Camere del lavoro della nostra regione, uno specifico sportello, con un referente e il relativo recapito telefonico. A livello regionale abbiamo istituito l'"Ufficio di coordinamento nuovi diritti" di cui sono responsabile.

Che significato ha avuto, questa collaborazione, per la cultura sociale e civile dei lavoratori a Bologna e nella realtà emiliano-romagnola?

Le rispondo con due considerazioni. La prima è che, essendo prevalente in tutto il territorio regionale il sistema della piccola e media impresa, l'intreccio fra società e lavoro è molto più forte e quindi la presenza di grandi comunità Lgbt sul territorio, assieme all'iniziativa politica e sindacale, hanno sicuramente contribuito a comprendere meglio i punti di vista e farsi carico delle rivendicazioni e dei problemi del mondo Lgbt. Si potrebbe anche dire che c'è stato un "punto zero" di questo processo positivo, ed è successo quando, in un dibattito pubblico, un operaio comunista ha esclamato: "Sono d'accordo con quanto ha

Intervista a Pia Covre, presidente del Comitato Diritti Civili delle prostitute

«Il Mit, un laboratorio di buone pratiche»

in collaborazione con i gruppi di difesa di GLBTQ che esistono in regione.

Pia Covre è una figura nota nella società italiana. Presiede il Comitato Diritti civili delle prostitute, un'associazione no profit fondata trent'anni fa, nel 1982. A lei, che conosce bene il Mit, chiedo un giudizio sul ruolo che il "Movimento Identità Transessuale" ha avuto per le persone transessuali, non solo a Bologna ma nel Paese.

Pia Covre, che cosa le è sembrato più rilevante, più significativo, nell'esperienza del Mit?

Fin dalla sua nascita il Mit è stato rilevante per il solo fatto di esistere! L'attivismo visibile e ben riconoscibile fatto dalle transessuali era dirompente per la nostra società di quel tempo. La forza del Mit è stata di avere delle attiviste coraggiose e capaci di parlare pubblicamente con la gente, di usare i media, di pretendere il confronto con i rappresentanti politici e istituzionali. Sarebbe potuto bastare, in quanto la legge fu fatta abbastanza velocemente. Ma invece, con la consapevolezza che i diritti non te li assegnano per sempre ma vanno riaffermati ogni giorno, il Mit è diventato un laboratorio di buone pratiche. Un posto dove attivare strategie di difesa dei diritti e

far crescere la consapevolezza in tutte le persone che vi si rivolgevano.

Ma credo che il lavoro più significativo sia stato quello del consultorio, infatti è stato non solo il primo consultorio autogestito in Italia, ma certamente in Europa. Credo che il contributo del Mit in campo medico e scientifico per la specializzazione degli interventi necessari al cambiamento sia stato enorme. Così come grandi sono stati i benefici per le/gli utenti. Tutto questo è avvenuto a Bologna e la città ha avuto molta parte in questa crescita.

A Pordenone, per le persone transessuali ci sono state esperienze di tutela dei diritti?

Devo dire che a Pordenone abbiamo avuto solo rari casi di persone trans che si sono espone pubblicamente. Non abbiamo avuto apparentemente casi di grave discriminazione, anzi un paio di persone sono state normalmente seguite dai servizi sociali e aiutate. Quindi non discriminate. Certo, esiste una transfobia nel nostro paese che spesso si manifesta con atti di razzismo e disprezzo e una piccola città di provincia non ne è immune. Ma un po' di attivismo c'è stato anche qui,

Una parte non piccola delle trans si prostituisce. Alcune per bisogno, dice Porpora Marcasciano, altre, le più giovani, per scelta, considerata la difficoltà di una vita sessuale e di relazione stabile e soddisfacente... È così, secondo lei?

Il lavoro sessuale è stato spesso in passato la sola possibilità di guadagno per le trans. Soltanto poche fortunate lavoravano nel mondo dello spettacolo. Chi non ricorda la grande Marcella Di Folco fondatrice del Mit, che ha lavorato anche con Federico Fellini! Oggi, forse, la nostra società è più preparata ad includere le persone trans nei luoghi di lavoro, ma tuttavia non si può affermare che siano caduti tutti i pregiudizi. Per cui è difficile affermare che chi fa sexwork oggi lo scelga liberamente, senza essere condizionato dagli ostacoli a trovare un lavoro regolare. Certamente il lavoro sessuale può anche essere un lavoro di piacere, lo abbiamo sempre affermato; è gratificante che un uomo o una donna ti scelgano e paghino per fare sesso con te. Ti fa sentire desiderat* e apprezzat*. Piacere e denaro due cose che possono soddisfare più di molte altre relazioni. Quindi, sì, credo che sia giusta questa lettura del fenomeno.

detto il compagno busone!!". La seconda cosa è che la presenza di grandi imprese pubbliche, l'Università, ma anche i grandi gruppi commerciali del Nord Europa, hanno portato una cultura di gestione del lavoro e delle persone più aperta e meno discriminante.

C'è ancora molto da fare, però...

Certo che c'è ancora molto da fare e la crisi economica non aiuta. Il tema dell'occupazione, che riguarda tutti, va visto sui due versanti, quello di trovare un lavoro e quello di mantenere un lavoro. In entrambi i casi la persona trans è la più discriminata, in quanto, quasi sempre, non si può nascondere. Per la ricerca del lavoro, oltre ai percorsi che valgono per tutti, stiamo collaborando con il Mit per vedere, caso per caso, quali possono essere gli ostacoli da superare e i progetti, anche di autoimpresa, da sostenere. Per la difesa del lavoro, invece, in particolare per chi sta *transitando*, la strada è quella di rafforzare la tutela sindacale e, quando è necessario, di promuovere incontri diretti e dialoghi con i lavoratori.

Che ricordo ha di Marcella Di Folco?

Che ho avuto una grande fortuna!!



Marcella Di Folco, la leader maxima

«C ompagna, amica, sorella, mamma di tutte/i noi...». Così il Movimento Identità Transessuale scriveva un anno e mezzo fa, alla scomparsa di Marcella Di Folco. La “leader maxima”. La persona che nei primi anni 80, dopo aver messo fine a un lungo periodo di conflitto con la sua identità di genere, a 37 anni, si opera a Casablanca (in Italia era ancora proibito) e partecipa attivamente al Movimento Italiano Transessuali (allora la “i” stava per “italiano”), concorrendo a conquistare la legge che consente il cambiamento di sesso. La persona che rifondò il Mit, radicandolo a Bologna e divenendone la presidente, nel 1988. La persona che

sarà la leader del Mit per 22 anni lasciando una traccia indelebile nella storia del movimento dei e delle transessuali.

Quello che ha colpito chiunque l'abbia conosciuta - prima nella sua insospettata attività cinematografica (quando, capitata per caso nel 1969 a Cinecittà, incontrò Fellini che la coinvolse seduta stante nel film che stava girando, *Satyricon*, e poi in molti altri, il più celebre dei quali fu *Amarcord*, e ne fece un'attrice, tanto che girò film anche con Rossellini, con Dino Risi, con Elio Petri...), e poi sui banchi del consiglio comunale bolognese in Palazzo d'Accursio -, è stata la sua bontà, e insieme la sua passione e la sua determinazione. La sua attenzione alle persone più deboli e più emarginate; e non solo quelle della famiglia LGBT. Come hanno scritto i membri del Mit, Marcella “ha dedicato la sua intera vita alla dignità e ai diritti di tutte e tutti indistintamente”. Cathy La Torre, vicepresidente del Mit, che siede nel consiglio comunale di Bologna dove Marcella stette, nel Gruppo dei Verdi, dal 1995 al 1999, ricorda come nella sua vita di consigliera Marcella si fosse data tanto da fare anche per i diritti degli anziani e per la sanità pubblica.



Marcella era una donna di grande intelligenza, ma non era un intellettuale. Si era diplomata, e poi aveva lavorato, prima in un albergo romano, poi al Piper Club, poi come operatrice all'Italcable. Tra un film e l'altro.

La ricorda con tenerezza e stima anche Luigi Pedrazzi, cattolico, fondatore del Mulino, che da vicesindaco sedette con lei in consiglio comunale. Lui aveva capito la sincera passione civile di Marcella e cercava di “aprirle degli spazi” – così racconta – nella sua non facile attività politica. E Marcella lo ricompensava riponendo in lui molta fiducia.

Quando Marcella è morta, dopo un anno di malattia per un tumore, a 67 anni, il 7 settembre 2010, la sua salma è stata esposta nella Sala Bianca di Palazzo d'Accursio, e anche il vescovo ausiliare, mons. Vecchi, è andato a renderle omaggio. E alla parrocchia della Dozza, dove il funerale lo ha celebrato don Giovanni Nicolini, figura nobile della chiesa bolognese, la chiesa era piena di gente.



La maternità spirituale e culturale di Marcella

Marcella Di Folco è stata e continua ad essere una persona di pace. E secondo la beatitudine evangelica: una persona “facitrice” di pace. Instancabilmente immersa nelle contraddizioni e nelle sofferenze della marginalità, Marcella non ha avuto paura né timidezza nel suo condividere la sorte di tante persone tristemente rassegnate a subire le conseguenze della loro condizione. E lo ha fatto appunto infondendo coraggio a chi era tentato di dare per persa la propria vita. Lì stava il segreto fecondo della sua fede in Gesù di Nazaret: il valore inestimabile di ogni esistenza. E su questo era severa: con se stessa e con gli altri. Il suo aiuto era anche rimprovero. Rimprovero fraterno e materno, che voleva scuotere le persone dal rischio di una triste auto-emarginazione. Così nasceva il gruppo: da soli si è troppo piccoli davanti ad un'impresa immensa, quale quella di trovare per ogni persona il suo posto di giustizia, di dignità e di positività. Quanti hanno trovato in lei e da lei il coraggio di sperare! E tutto questo in una gentilezza non formale che dava e chiedeva amicizia. Quello che ha promosso e condotto non

è un bene solo per chi ne è stato visitato direttamente. È stato un regalo per la società. La diversità come ricchezza contro il pericolo dell'emarginazione e dell'esclusione. Per questo è innegabile il riconoscimento di una sua vera maternità spirituale e culturale.

Credo che uno studio attento della sua testimonianza potrebbe darle un posto tra i “creatori di cultura”. Che sono diversi dagli eruditi, e sono diversi dai colti. I creatori di cultura sono le persone capaci di salire sino alle fonti più ricche e feconde dell'esperienza umana per trovare una fonte di ispirazione e di sostegno per quello che altrimenti non trova posto nei margini stretti della cultura esistente. Tale è la testimonianza cristiana, certamente molto “laica” e insieme molto profonda che io stesso ho ricevuto da lei e per la quale le sono debitore. Sono molto vicino a tanti che la custodiscono come lume di speranza che li accompagna.

don Giovanni Nicolini
parroco della Dozza a Bologna

L'associazione Agedo

A Palermo, contro lo stigma. I familiari delle persone Lgbt

Francesca Marceca presidente Agedo Palermo Claudio Cappotto psicologo Agedo Palermo

Agedo Palermo – Agedo, Associazione genitori di omosessuali - è un'associazione di volontariato che opera sul territorio siciliano. Dal 1998, ha operato come delegazione della associazione nazionale, e dal 2009 opera autonomamente. Lo scopo è di prevenire e contrastare la violenza, l'esclusione e la discriminazione, basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, all'interno dei diversi contesti di vita, a partire da quello familiare.

Agedo Palermo fa parte della rete di associazioni Age.d.o., costituite da una sede nazionale a Milano e da venti sezioni dislocate sul territorio italiano, nate dall'iniziativa di genitori, parenti e amici di persone omosessuali e transgenere.

La maggior parte dei padri e delle madri che si rivolgono all'associazione, vivono l'omosessualità o la transessualità di un figlio con dolore, rabbia, e come una vergogna sociale da nascondere o rimuovere.

All'interno dell'associazione i componenti familiari possono usufruire di spazi di incontro, gruppi di auto, sportelli informativi, sostegno psicologico, e counseling telefonico. Il sostegno offerto può aiutare le famiglie a ritrovare armonia nei rapporti per far sì che tornino ad essere un punto di riferimento e di appoggio per le persone GLBT che devono affrontare un'integrazione ancora difficile nella società siciliana, legata da sempre a stereotipi e pregiudizi arcaici. Una maggiore capacità di inclusione da parte delle famiglie e della società evita il disorientamento, le difficoltà, la paura della persona omosessuale a gestire un'identità affettiva, relazionale e sessuale non prevista, ancora additata e fatta oggetto di discredito, se non di vere e proprie violenze. Nel contempo Agedo Palermo, col supporto di professionisti con competenze psicologiche, pedagogiche e sociologiche, organizza convegni, giornate di studio, corsi di formazione rivolti a genitori, operatori sociali, docenti, e compie ricerche sul territorio, favorendo così i processi di superamento dei pregiudizi e contrastando la condanna morale e sociale dell'omosessualità attraverso l'educazione al rispetto delle differenze.



Le mamme e i papà volontari Agedo mantengono un contatto costante con i media attraverso la pubblicazione di articoli e libri, la partecipazione a trasmissioni televisive di tipo culturale, e la proiezione dei video documentari didattici "Due volte genitori" e "Nessuno uguale". In questo modo condividono esperienze e contribuiscono a divulgare informazioni corrette, al fine di conquistare spazi e diritti di cittadinanza per i propri figli e per tutti quei giovani che, senza aver commesso alcun torto, ancora se li vedono negati. I genitori dell'associazione si impegnano affinché vengano garantite le basi indispensabili per il benessere psicologico, la libertà e la ricerca della felicità dei cittadini GLBT, perché, al di là delle ideologie astratte che oggi si fronteggiano, è importante trovare soluzioni per aumentare le possibilità di vita dignitosa, serena e libera di tutti.

In questi 13 anni di attività, l'associazione ha accolto più di settecento utenti in difficoltà, affermandosi quindi come risorsa specifica e professionale per tanti giovani omosessuali e le loro famiglie. Nonostante questo, seppur gestendo costantemente un numero sempre maggiore di richieste di

aiuto e non avendo spesso gli strumenti e i mezzi economici per farvi fronte, raramente ha sentito la vicinanza e il supporto delle Istituzioni del territorio.

In riferimento alle persone con discordanza di genere, l'associazione si ispira al principio che la dignità umana comprenda il diritto di condurre una vita consona alla propria identità di genere ed il diritto di piena autodeterminazione esistenziale. L'associazione si propone di favorire il confronto e la collaborazione con tutte le realtà interessate ai temi del transgenderismo e transessualismo al fine di approfondire la conoscenza di queste realtà a livello scientifico e sociale e di promuovere aperture culturali verso la libertà di espressione delle persone transessuali e transgender in tutti i loro aspetti. In particolare l'associazione offre consulenze professionali integrate in ambito psicologico-clinico in tutte le fasi di adeguamento del sesso al genere.

Il nostro impegno è nutrito dalla passione e dalla determinazione; la nostra forza ed energia la troviamo e ritroviamo ogni qual volta un utente inizia incondizionatamente ad accettarsi ed avere fiducia in se stesso e negli altri.

Informazione e immigrazione. Incontro a Crotone

Conoscere la Carta di Roma e la sua applicazione

di Marco Buemi

Qual è l'atteggiamento dell'informazione italiana quando si parla di fatti legati all'immigrazione? Quanti giornalisti effettivamente conoscono il contenuto della Carta di Roma, il nuovo codice deontologico che affronta il rapporto tra media ed immigrazione? A che punto è la sua applicazione? Di questo si è discusso nell'evento, promosso dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, che si è svolto il 6 Marzo a Isola Capo Rizzuto, al Centro di accoglienza per richiedenti asilo che si occupa da 13 anni della questione degli sbarchi nel Sud Italia. Infatti, i migranti accolti e identificati dal 1999 ad oggi sono più di 100mila. Questo seminario che ha seguito quello nel CARA di Bari, svoltosi nel mese di gennaio, è stato organizzato per consentire al mondo dell'informazione una conoscenza approfondita di un fenomeno sociale delicato e drammaticamente attuale, quale l'immigrazione, e per avviare un dialogo concreto e operativo con i giornalisti. I problemi che si riscontrano nelle modalità con cui buona parte della stampa affronta i fatti di cronaca riguardanti gli immigrati sono: disparità di trattamento rispetto agli autoctoni (troppi immigrati sospettati di crimini vengono



Foto: Marco Buemi

infatti subito dipinti come mostri da alcuni giornali, e poi spesso risultano estranei ai fatti), approssimazione e scarsa conoscenza degli stessi termini riguardanti l'immigrazione (si fa confusione fra CDA, CARA, CIE, immigrati, migranti irregolari, rifugiati, richiedenti asilo, titolari di asilo politico, di protezione umanitaria).

L'UNAR, dal 1° gennaio 2010, ha quindi avviato una nuova procedura di segnalazione all'Ordine dei Giornalisti di quei contenuti degli articoli, che oltre a costituire una violazione delle prescrizioni deontologiche contenute nella Carta dei Doveri del Giornalista, non rispettano le raccomandazioni contenute nella "Carta di Roma", relative al dovere di rendere un'informazione corretta ed equilibrata sui fatti che riguardano richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.

A Capo Rizzuto, dopo il seminario, nel pomeriggio, per la prima volta una delegazione composta da giornalisti calabresi e da rappresentanti dell'UNAR, dell'UNHCR e dell'FNSI ha avuto la possibilità di visitare il Centro d'accoglienza per richiedenti asilo più grande d'Europa, in località Sant'Anna. Solitamente, infatti, l'ingresso a tali centri non è concesso alla stampa, se non con apposita autorizzazione del prefetto. Il centro è gestito da Misericordie d'Italia e Caritas ed ospita 1431 richiedenti asilo di cui 1362 uomini 69 donne e 45 minori. La nazionalità più numerosa è quella pachistana con il 48,71% delle presenze segue l'afgana con il 19,57% e l'egiziana con il 4,26%.



Foto: Marco Buemi

Le trans di Napoli e il progetto "Altriluoghi"

Poter dire: adesso noi esistiamo!

A Napoli i transessuali sono circa 2500-3000. È la comunità di trans più numerosa e antica del Sud d'Italia. Ma fino a poco tempo fa non esisteva nessuna struttura che rispondesse alle loro necessità.

Poi, però, qualcosa si è mosso. Lo racconta Andrea Mornioli, uno dei responsabili della cooperativa sociale Dedalus, attiva a Napoli da molti anni. La cooperativa ha sempre fatto servizi di strada per le situazioni di emarginazione, soprattutto per gli immigrati. Dal 2000 gestisce programmi specifici di assistenza e di integrazione sociale per le persone vittime di violenza. "Ma non facciamo distinzione tra chi si prostituisce perché vittima di tratta o sfruttamento e chi lo fa per campare – dice Mornioli -. Cerchiamo di aiutare le une e le altre".

Delle tante trans che vivono a Napoli una parte rilevante si prostituisce, spiega l'operatore. Alcune lo fanno stabilmente: quelle più avanti con gli anni, che lo hanno sem-

tendenza a cambiare identità sessuale.

Così gli operatori della Dedalus hanno cominciato a conoscere le trans, a fermarsi con loro, ad ascoltarle. E dalle trans è emersa la spinta a darsi un minimo di organizzazione. Dedalus le ha aiutate ed è nata l'Associazione Trans Napoli (ATN).

La presidente dell'ATN, Loredana Rossi (nella foto a destra), che da ragazza era stata cacciata di casa e si era dovuta arrangiare vivendo in strada, è ampiamente soddisfatta ora che l'Associazione si è formata e ha raggiunto i suoi primi obiettivi. Soprattutto lo è per l'avvio del progetto *Altriluoghi*.

Andrea Mornioli spiega come si è arrivati al progetto *Altriluoghi* e al consultorio. "Per i primi anni, racconta, abbiamo messo in piedi vari servizi, ma arrangiandoci con pochi soldi. Il Comune non credeva in queste iniziative e ci dava pochissimo. Poi due anni fa la Fondazione Con il Sud ha fatto un bando per progetti innovativi e noi della De-



In primo luogo un consultorio sociale, di primissimo ascolto, situato in un appartamento di Poggioreale sottratto alla camorra, in cui, tra gli operatori sociali che vi lavorano, ci sono anche tre trans. Poi un appartamento protetto per l'accoglienza temporanea di transessuali in condizioni in emergenza, persone malate, cacciate di casa. Con il sostegno della Federconsumatori è stato aperto anche uno Sportello di consulenza legale e amministrativa, in modo da aiutare le trans che spesso vengono discriminate e sfruttate anche per questioni ordinarie come l'affitto delle loro abitazioni.

Ma, soprattutto, è stato attivato un vero consultorio sanitario, presso il Dipartimento materno-infantile della Asl Napoli I, specifico per le trans. All'attività del consultorio collabora anche il Dipartimento di neuroscienze dell'Università Federico II, e un'equipe di psicologi. È il primo consultorio del Mezzogiorno per la tutela della salute e dei diritti delle persone transessuali. "Questo progetto – ha dichiarato Loredana Rossi il giorno dell'apertura, nel dicembre scorso – contribuirà ad evitare che altre vivano questo dramma. Ci permetterà di essere anche noi cittadine di serie A e non più di serie B. E di dire: Adesso noi esistiamo!".

Ultimamente si è aggiunta un'altra iniziativa, finanziata dal Fondo nazionale per il volontariato. È il progetto *Marcella*, un laboratorio di moda, basato sul riutilizzo di capi di abbigliamento dimessi o usati e la creazione di capi nuovi e "unici" da reinserire sul mercato via internet. Il laboratorio prevede la formazione e l'impiego di persone transessuali. A gestire l'iniziativa, con il sostegno della Dedalus, è l'associazione di volontariato Priscilla.

"Abbiamo ingaggiato Riccardo Sivelli, lo scenografo che ha curato le scenografie del progetto teatrale 'Pinocchio Nero' – mi dice con orgoglio Andrea -. Con il suo apporto e quello delle trans la creatività non dovrebbe davvero mancare!".

(g.f.)



pre fatto per sopravvivere. Altre lo fanno saltuariamente: quelle più giovani, che lo fanno spesso per scelta, perché se l'uomo si rifiuta di averti come compagna – dicono – , allora ce ne cerchiamo qualcuno che almeno ci paga. Dice che molte finiscono per strada perché le famiglie non le accettano quando comincia a diventare evidente la loro

dedalus abbiamo partecipato. Inesperabilmente, il nostro progetto ha vinto. In tutto il Sud sono partiti solo dieci progetti e uno è il nostro".

Il progetto *Altriluoghi* è fatto dei tanti piccoli progetti che quelli della cooperativa avevano cominciato a mettere in piedi per venire incontro alle esigenze dei trans.

In memoria del naufragio degli albanesi

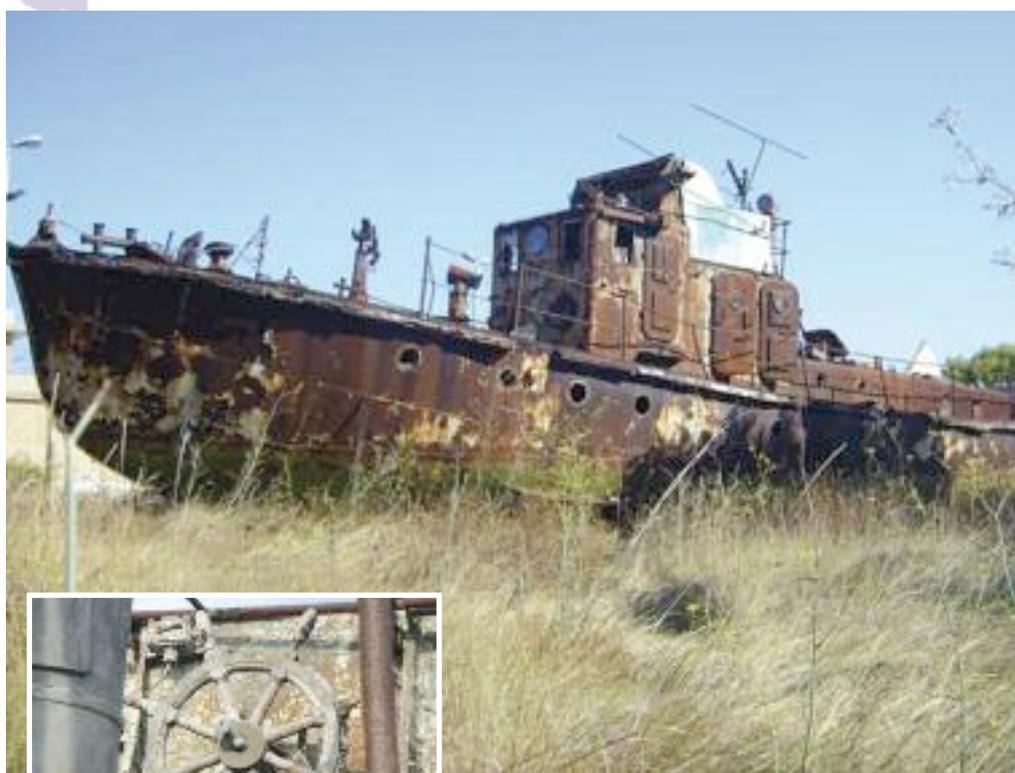
Otranto. “L’Approdo, opera per l’Umanità Migrante”

La motovedetta albanese Katër i Radës nella tragica notte del venerdì santo del '97, entrata in collisione con la Marina militare italiana, naufragò nel Canale di Otranto con 120 persone a bordo, dopo essere stata speronata dalla corvetta italiana “Sibilla”, che tentava di farla rientrare a Valona. I superstiti furono solo 34, i morti 57, in gran parte donne e bambini, e 24 i corpi mai ritrovati.

La nave, emblema degli sbarchi albanesi in Italia, è stata salvata pochi mesi fa dalla demolizione grazie all'intervento di Klodiana Cuka, presidente di Integra Onlus, un'associazione umanitaria, ed è ora divenuta un'opera d'arte.

La storia del relitto di Katër i Radës, dimenticato per anni anche per il totale silenzio del governo albanese, è stata molto travagliata. Il relitto rischiava la rottamazione; così era previsto dalla sentenza del 29 giugno 2011 che riconobbe come unici colpevoli della tragedia i comandanti della Sibilla e della Katër i Radës. Ci furono, allora, vari tentativi per sensibilizzare l'opinione pubblica su un episodio che nessuno sembrava voler ricordare tranne i familiari delle vittime che hanno chiesto per anni che la carcassa della nave fosse portata in Albania. L'associazione Skanderbeg di Bologna ha fatto un appello al governatore di Puglia, Nichi Vendola, affinché Katër i Radës non venisse rottamato; il deputato Teresa Bellanova ha rivolto un'interrogazione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ma tutto inutilmente. È stato solo l'intervento di Klodiana Cuka, con l'appoggio del Comune di Otranto, a salvare Katër i Radës dalla demolizione.

Il relitto è ora divenuta un'opera d'arte e un monumento alla memoria. Lo è divenuto per merito dell'artista greco Costantino Varotsos e di altri giovani artisti provenienti da diversi Paesi del Mediterraneo (tra cui due di origine albanese), selezionati lo scorso ottobre in occasione della Biennale Giovani artisti d'Europa e del Mediterraneo a Salonicco. La Biennale ha accolto la sfida del progetto artistico, organizzando insieme alla cooperativa Artemisia un workshop internazionale con otto giovani artisti provenienti



da vari paesi europei e realizzando un vero e proprio itinerario di “ricerca” e di “scoperta” attorno ad un'opera comune.

La Kater I Rades si è così trasformata in monumento e ha preso il nome di *Approdo – opera per l'umanità migrante*. È stata collocata ad Otranto, nel suo porto millenario, emblema di accoglienza e solidarietà tra i popoli.

L'inaugurazione del monumento si è tenuta il 29 gennaio scorso. Invitati alla inaugurazione dell'opera, i rappresentanti dei familiari delle vittime non hanno però accettato di essere loro a inaugurarla. Rimangono dell'idea che la storia della Katër non è finita. Per loro l'unica, magra consolazione è il ritorno a Valona, in Albania, di due pezzi della nave, il faro e la bussola. Verranno utilizzati per creare un piccolo monumento ai caduti del mare che separa l'Albania e l'Italia. A Otranto, invece, due giovani artisti albanesi hanno esposto dei pannelli con le foto e i nomi delle vittime del

Katër i Radës, usando il verso “I mar fu sovra noi richiuso” preso dall'*Inferno* di Dante come titolo. L'iniziativa ha ottenuto il patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), dell'Unesco, dell'Organizzazione Internazionale per i Migranti (OIM) e del Comitato Italiano per i Rifugiati (Cir).

Questo progetto vuole ora diventare il punto di partenza per la nascita di un atelier internazionale dove creatività e migrazione si incontrano attraverso un programma di residenze artistiche, laboratori, seminari, dibattiti. Attorno a questa opera si intrecciano altri itinerari artistici: dalla scrittura, alla musica e alla fotografia. Tra questi: Alessandro Leogrande con il suo libro *Naufragio. Morte nel Mediterraneo*, edito da Feltrinelli, il giovane regista brindisino Simone Salvemini con il suo documentario in lavorazione “L'approdo delle anime migranti”, prodotto da La Kinebottega, e infine il gruppo musicale pugliese I MARinARIA, che ha inciso il brano inedito “Quattordici anni” ispirato alla tragedia della Kater I Rades.

Abitazione, iscrizione anagrafica, assicurazione auto

Tre discriminazioni da evitare

a cura di **Giusy Cinardi**

Nel corso del gennaio 2012 l'Unar è intervenuto con tre diverse raccomandazioni per prevenire discriminazioni nell'ambito del diritto all'abitazione - in particolare all'accesso all'edilizia residenziale pubblica -, in materia di iscrizione anagrafica e nell'accesso ai servizi assicurativi per i possessori di auto.

Negli ultimi due anni sono andati crescendo i provvedimenti adottati da parte degli enti locali che condizionano l'**accesso all'edilizia pubblica** a requisiti che possono costituire fattori di discriminazione, quali il possesso della cittadinanza italiana o la richiesta di essere residenti da lungo periodo sul territorio italiano. In effetti esistono leggi nazionali e regionali che subordinano tale accesso ad una residenza temporalmente protratta nel territorio nazionale o locale. D'altra parte, però, la Corte Costituzionale si è più volte pronunciata (soprattutto con la sentenza n. 40/11) sulla legittimità di leggi riguardanti l'erogazione di prestazioni sociali di natura assistenziale che pongano limitazioni a diritti fondamentali della persona umana e che prevedano un trattamento diseguale tra cittadini e stranieri regolarmente soggiornanti sul territorio nazionale.

Il Testo Unico sull'Immigrazione, poi, all'art. 40, subordina l'accesso agli alloggi di edilizia pubblica, in modo uguale per stranieri e cittadini italiani, "ad una condizione di relativa stabilità del soggiorno", stabilità che la Corte Costituzionale ha chiarito che vada richiesta solo "per dimostrare un collegamento significativo con la comunità nazionale". L'Unar raccomanda gli enti locali ad attenersi ai principi costituzionali e a non inserire requisiti aggiuntivi a quelli previsti dal Testo Unico, dando un'interpretazione ragionevole del requisito ivi indicato della "significatività" del collegamento della persona in questione con la comunità nazionale (*Raccomandazione n. 14*). Tema simile è quello dei **requisiti in materia di iscrizione anagrafica** per soggetti che non sono cittadini italiani. La *Raccomandazione n. 15* sottolinea infatti come nell'ambito del nostro ordina-

mento giuridico l'iscrizione anagrafica sia un diritto soggettivo per tutte le persone, italiani o stranieri regolarmente soggiornanti, che si trovino sul territorio nazionale in maniera non transitoria o occasionale. Ed essendo l'attività anagrafica una base essenziale per lo svolgimento di altrettanti importanti servizi pubblici, come quello scolastico, tributario, elettorale e assistenziale, il diniego o la limitazione all'iscrizione anagrafica di alcuni soggetti può avere ricadute fortemente negative sulla fruizione di diritti fondamentali dell'individuo. Ecco perché l'Unar raccomanda di evitare di prevedere, ai fini dell'iscrizione anagrafica di stranieri comunitari, documentazione o possesso di requisiti ulteriori rispetto a quelli richiesti ai cittadini italiani, e, per i cittadini di paesi estranei all'UE, il possesso di requisiti

gnalazioni ricevute dal Contact Center da parte di cittadini stranieri che hanno lamentato premi assicurativi differenziali in relazione alla cittadinanza. L'Unar ha perciò aperto un tavolo tecnico con l'Associazione nazionale imprese assicuratrici (Ania) e l'Istituto di vigilanza sulle assicurazioni private (Isvap) per lo studio del fenomeno e una serie di analisi comparative. Dall'analisi dell'Isvap è emerso che "il 25 per cento del campione applica premi assicurativi maggiorati in relazione alla nazionalità" e, per quanto attiene al fattore residenza, "alcune compagnie penalizzano i cittadini stranieri oltre che sulla base del fattore nazionalità anche sul fattore residenza". L'Unar raccomanda che le tariffe calcolate dalle compagnie assicurative siano indipendenti dal "tipo" di cittadi-



Foto: Diversità urbana

ulteriori rispetto a quelli contemplati dal T.U.I., cioè permesso di soggiorno annuale e passaporto valido.

Le assicurazioni auto sono, infine, la materia della *Raccomandazione n. 16*. Nel 2010 alcune inchieste giornalistiche hanno rilevato una possibile ipotesi di discriminazione consistente in una differenza nel calcolo dei premi assicurativi RCA da parte di alcune compagnie assicurative che andrebbero a colpire cittadini non comunitari residenti in Italia. Si sono aggiunte poi molte se-

nanza degli assicurati, e chiede di evitare un trattamento di sfavore per i contraenti con cittadinanza non italiana perché potrebbe apparire come una deroga a un fondamentale principio di parità.

Le tre Raccomandazioni sono state diffuse presso le Prefetture, la Conferenza dei Presidenti delle Regioni, l'Upi e l'Anci. L'Unar stesso provvederà al periodico monitoraggio circa lo stato di attuazione da parte degli organismi competenti.



mese di gennaio

Tribunale di Milano: discriminatorio il Servizio Civile Nazionale riservato soltanto ai cittadini italiani.

Il giudice del Tribunale di Milano, sezione lavoro, con ordinanza depositata il 12 gennaio 2012 ha accolto l'azione giudiziaria anti-discriminazione promossa da ASGI e Avvocati Per Niente e da un cittadino pakistano contro la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dichiarando il carattere discriminatorio dell'art. 3 del Bando nazionale per la selezione di 10.481 volontari da impiegare in progetti di servizio civile in Italia e all'estero nella parte in cui ha previsto il requisito della cittadinanza italiana. Il giudice ha ritenuto che l'uso del termine "cittadino", tra i requisiti necessari per l'accesso al Servizio Civile Nazionale, debba essere inteso non con riferimento al soggetto titolare di cittadinanza, ma al soggetto appartenente in maniera stabile e regolare alla comunità, e dunque anche allo straniero regolarmente residente, in quanto anche a lui può vedersi esteso il dovere di difesa della Patria quale dovere di solidarietà politica, economica e sociale ex art. 2 della Costituzione, cui l'istituto del Servizio Civile Nazionale fa riferimento. Pertanto il giudice ha ordinato di modificare il Bando consentendo l'accesso anche agli stranieri soggiornanti regolarmente in Italia. Sulla questione era intervenuto anche l'UNAR con un proprio parere emanato il 12 dicembre 2011.

UNAR: discriminatoria la delibera del Comune di Azzano Decimo (Pordenone) che esclude gli stranieri dall'assistenza sociale

L'UNAR ha chiesto alla giunta comunale di Azzano Decimo (Pn) di rivedere la delibera con la quale ha disposto l'esclusione dei cittadini stranieri dalle prestazioni assistenziali. La delibera di Azzano Decimo è contraria alla normativa nazionale sull'immigrazione e non è conforme al diritto dell'Unione europea in mate-

ria di libera circolazione dei cittadini comunitari, e di parità di trattamento a favore dei lungo soggiornanti e dei rifugiati. Questo si legge nel parere trasmesso in data 16 gennaio 2012 al Sindaco di Azzano Decimo e all'ASGI che aveva segnalato il caso.

Istat. Cresce ancora la presenza straniera, in particolare per i ricongiungimenti familiari e le nascite di bambini "immigrati".

L'Italia continua la crescita demografica, seppur a tassi molto bassi, solo grazie agli stranieri, una presenza questa sempre più radicata e strutturata in famiglie. È quanto emerge sull'immigrazione nel volume *Noi Italia* presentato dall'Istat il 20 gennaio. Per quanto riguarda la crescita migratoria, l'Italia si colloca ai primi posti della graduatoria, come forza attrattiva. I cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi dei comuni italiani all'inizio del 2011 sono circa 4,6 milioni, il 7,5 per cento del totale dei residenti. Rispetto al 2001 sono più che triplicati; nel 2010 sono cresciuti del 7,9 per cento, con un ritmo di crescita, però, meno sostenuto rispetto agli anni precedenti. È sempre più elevata la quota di coloro che sono in Italia per motivi familiari: erano il 13 per cento circa nel 1992, sono il 34 per cento nel 2010. Gli stranieri in età 15-64 anni residenti in Italia presentano livelli di istruzione simili a quelli della popolazione nazionale. Circa la metà degli stranieri è in possesso al più della licenza media (il 49,7 per cento, a fronte del 46,3 per cento degli italiani). Il 40,3 per cento ha un diploma di scuola superiore e il 10,0 una laurea. Le forze di lavoro straniere rappresentano il 9,4 per cento del totale.



mese di febbraio

Integrazione a scuola, al via l'Osservatorio al ministero dell'Istruzione

Dopo circa tre anni di inattività è ufficialmente al lavoro da gennaio l'Osservatorio per l'integrazione delle persone con disabilità istituito nel 2009 presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Tra le

questioni subito sul tappeto: la formazione iniziale e in servizio dei docenti curricolari, degli insegnanti di sostegno e di quelli in esubero, la continuità didattica, la qualità dell'integrazione, il monitoraggio dell'applicazione delle leggi sulla disabilità che, nonostante siano all'avanguardia, restano spesso inattuati. Dell'Osservatorio fanno parte i direttori generali del Miur, i rappresentanti delle principali associazioni delle persone con disabilità, alcuni docenti delle scuole dei vari ordini e gradi e, per la prima volta, i rappresentanti del Forum delle famiglie e del Forum degli studenti.

Secondo una recente indagine dell'Istat, che ha analizzato le informazioni fornite dalle scuole italiane, nell'anno scolastico 2010-2011 erano circa 139 mila gli alunni disabili che frequentavano le scuole italiane, il 3% del totale degli studenti.

La nuova "carta acquisti" prevista dal decreto "Semplifica Italia" estesa anche a comunitari e lungo soggiornanti, ma non ai rifugiati e titolari di protezione sussidiaria.

Il decreto "Semplifica Italia" prevede la sperimentazione di una nuova "social card", destinata alle famiglie in disagio economico (art. 60 D.L. 9 febbraio 2012, n. 5: "Disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo", pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 33 del 9 febbraio 2012). La nuova "social card" è estesa anche ai cittadini di altri Paesi membri dell'Unione europea e ai cittadini di Paesi terzi che sono titolari del permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti.

Affiancherà la 'vecchia' carta acquisti del 2008 (Social card ordinaria), già prevista dal decreto "Tremonti" a favore dei soli cittadini italiani, che continuerà a essere distribuita (40 euro al mese per circa un milione e 300 mila cittadini italiani). La gestione della nuova *social card* sarà affidata ai Comuni con più di 250 mila abitanti, avrà durata di un anno e potrà contare su risorse per 50 milioni di Euro, presi dal fondo generale della Social card ordinaria. L'importo accreditato sulla singola carta non sarà uguale per tutti i beneficiari, come per la vecchia carta acquisti, ma sarà differenziato in funzione del nucleo familiare e del costo della vita nei Comuni coinvolti.

Energia elettrica: tornano i contratti a forfait. L'Autorità per l'Energia riconosce le ragioni della Federazione Rom e Sinti Insieme

L'Autorità per l'energia e per il gas con delibera 38/2012 ha sospeso la delibera 67/2010 che abrogava la possibilità di stipulare contratti a forfait a favore delle famiglie sinte, rom, giostrai e circensi. La Federazione Rom e Sinti Insieme si è detta soddisfatta di una decisione che riconosce le argomentazioni e le ri-

chieste serie fatte in questi mesi per evidenziare la grave situazione vissuta da tante famiglie sinte, rom, giostraie e circensi.

Dal 9 febbraio 2012 è possibile stipulare contratti annuali a forfait in media e bassa tensione, sulla base della potenza richiesta e di una durata di utilizzo pari a 6 ore/giorno. La Federazione ha ringraziato il Punto di contatto nazionale per la strategia nazionale rom e sinti per il supporto offerto alla Federazione Rom e Sinti Insieme.

La Corte europea dei diritti umani condanna l'Italia per i respingimenti in Libia.

“Riportare gli immigrati in Libia senza esaminare i loro casi, li ha esposti al rischio di maltrattamenti ed è equivalso ad una espulsione collettiva”: è questa la sentenza della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo che ha condannato l'Italia per i respingimenti verso la Libia. La Corte ha accolto il ricorso di 11 somali e 13 eritrei, il cosiddetto caso Hirsi Jamaa ed altri, che erano stati respinti nel 2009. Per chi non lo ricordasse, il 6 maggio del 2009 venne intercettata a sud di Lampedusa, in acque internazionali, una nave con 200 profughi eritrei e somali; questi vennero trasbordati su natan-

ti italiani e riaccompagnati nel porto di Tripoli. I profughi non vennero né sentiti, né identificati né, ovviamente, venne loro concesso di presentare domanda di protezione internazionale. Furono riconsegnati nelle mani del regime di Gheddafi, le cui credenziali in tema di diritti umani facevano rabbrivire chiunque avesse qualche dimestichezza con la realtà della Libia. Il comunicato stampa ufficiale della Corte (24 febbraio) riporta che la “Grand Chamber” ha convenuto all’unanimità che vi siano state “due violazioni dell’articolo 3” della Convenzione europea per i diritti dell’uomo la quale “proibisce trattamenti inumani e degradanti, perché i ricorrenti sono stati esposti al rischio di maltrattamenti in Libia e di rimpatrio in Somalia ed Eritrea”. Inoltre è stata riscontrata una violazione del divieto delle espulsioni collettive.

L'Italia presenta a Bruxelles la “Strategia nazionale d’inclusione dei rom sinti e caminanti”. La cabina di regia è dell’UNAR.

Istruzione, lavoro, salute e alloggio sono i quattro cardini su cui si basa la “Strategia nazionale d’inclusione dei rom sinti e caminanti”, il documento realizzato dal ministro per la Cooperazione internazionale e per l’Inte-

grazione, Andrea Riccardi, e che coinvolgerà i Ministeri del Lavoro e Politiche sociali, Interno, Giustizia, Salute, Miur ed Enti locali attraverso una “cabina di regia” coordinata sul territorio dall’Unar. Il documento, che adempie alle richieste della Commissione europea con la Comunicazione 173 del 5 aprile 2011, è stato inviato Bruxelles il 28 febbraio, ultimo giorno dato dalla Commissione per rispondere.

Il Piano prevede per i primi due anni interventi per “aumentare la capacity-building istituzionale e della società civile per l’inclusione sociale dei rom, sinti e caminanti”, attraverso l’attivazione di “piani locali per l’inclusione sociale delle comunità”, utilizzando “risorse provenienti dalla trascorsa emergenza commissariale nel territorio delle regioni Campania, Lombardia, Lazio, Piemonte e Veneto e ad oggi ancora non impegnate”. Inoltre c’è l’indicazione di promuovere un sistema permanente di centri territoriali contro le discriminazioni, attraverso una rete di antenne territoriali gestita dall’Unar per la rilevazione e la presa in carico dei fenomeni di discriminazione. Sono previste campagne di informazione per l’abbattimento degli stereotipi e l’elaborazione di un modello di partecipazione delle comunità rom, sinti e caminanti ai processi decisionali nazionali e locali.

L’Unar con il Consiglio d’Europa contro le discriminazioni nei confronti delle persone Lgbt

Il 16 febbraio scorso si è svolto a Roma il Meeting organizzato dall’Unar con il Consiglio d’Europa per il lancio del progetto “Contrasto della discriminazione basata sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere”. Ai lavori della giornata, aperti dal Ministro per il lavoro e le politiche sociali con delega alle pari opportunità Elsa Fornero, hanno partecipato numerosi rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni LGBT.

Si tratta di un’importante iniziativa che impegnerà l’Italia fino al 2013, insieme ad altri paesi partner (Polonia, Albania, Serbia, Lettonia e Montenegro), a realizzare azioni per la promozione dei diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali, con l’assistenza tecnica del Consiglio d’Europa. L’obiettivo è quello di costruire una Strategia di azione, basata sulla Raccomandazione 2010(5) del Consiglio d’Europa, e condivisa con le associazioni LGBT, in grado di incidere sul piano culturale per rimuovere gli stereotipi e i pregiudizi che impediscono una piena inclusione e valorizzazione delle differenze nella nostra società. L’Unar, già da tempo impegnato a prevenire e contrastare le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, ha individuato quattro settori prioritari nei quali ritiene indispensabile intervenire con azioni ad hoc: l’educazione e l’istruzione, il lavoro, la sicurezza e l’informazione.

Una delle linee strategiche riguarda la prevenzione e il contrasto del bullismo omofobico e transfobico, in linea con le attività già avviate nell’ambito della Settimana contro la violenza in tutte le scuole di ogni ordine e grado sul territorio nazionale, con il coinvolgimento di tutte le componenti scolastiche: studenti, genitori, docenti e dirigenti. La giornata mondiale contro l’omofobia il 17 maggio potrà costituire per le scuole una preziosa occasione per informare e sensibilizzare sulla lotta contro questa discriminazione.

Un altro ambito privilegiato di intervento riguarda il mondo del lavoro, in particolare l’accesso e le condizioni di lavoro in cui la discriminazione delle persone LGBT è più evidente. Vi è la necessità di intervenire con azioni positive, coinvolgendo le organizzazioni sindacali e datoriali. Un focus particolare sarà dedicato alla situazione lavorativa delle persone transessuali e transgender che presenta le maggiori criticità sia in termini di frequenza degli atti di discriminazione sia per la loro gravità.

In raccordo con l’OSCAD (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori - Dipartimento di pubblica Sicurezza), con cui l’Unar ha un siglato un Protocollo di intesa, saranno avviati percorsi di informazione, sensibilizzazione e formazione delle Forze dell’Ordine, per fornire strumenti efficaci per contrastare gli atti di violenza omofobica e transfobica.

Una ulteriore linea strategica mira ad affrontare il problema degli stereotipi e dei pregiudizi che sottendono l’utilizzo di un linguaggio nei mass media. Anche in questo ambito sarà fondamentale costruire percorsi di formazione specifici per i giornalisti sulla tematica della discriminazione nei confronti delle persone LGBT, coinvolgendo la Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

Si tratta di una strategia complessa, che vuole affrontare la discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere su diversi livelli con azioni concrete, con il sostegno del Consiglio d’Europa. Indubbiamente rappresenta un’occasione per imprimere un “cambio di passo” verso una società davvero inclusiva, nell’ottica che i diritti delle persone LGBT sono diritti umani non negoziabili. L’auspicio è che questa azione possa innescare anche un processo di evoluzione normativa in linea a con l’Unione Europa, come richiesto da più parti.

Agnese Canevari

visti da...



di Annachiara Martello

Il bacio sulla guancia

“**I**eri sera, verso le 19, una ragazza è stata malmenata da un gruppo di studenti all'esterno di un campo di calcio, a Roma, in un quartiere residenziale. Non sono chiare, al momento, le ragioni dell'aggressione. Uno dei ragazzi fermati stamattina, in seguito alle indicazioni della giovane, ha negato l'accaduto, sostenendo di averle indirizzato solo qualche complimento che è stato da lei male interpretato. Il ragazzo, un minorenne abitante nella stessa strada della vittima, sostiene di non averla mai vista prima. La ragazza sarebbe, secondo lui, inciampata nella radice di un albero cadendo e sbattendo il viso. Lui e i suoi amici sarebbero scappati per evitare di incorrere in accuse di aggressione. Gli altri fermati confermano la sua versione.”
(Il Messaggero – 10 aprile 2011)

È la mattina, quando mi sveglio, che mi pesa di più. Mi guardo nello specchio e mi vedo come se fosse la prima volta. Seguo il percorso con le dita, dall'alto verso il basso, dalla tempia al mento. Con l'indice la sensibilità è maggiore. Giro leggermente la testa verso sinistra. Anche quel giorno era andata così. Mi avevano aspettato fuori dal campo sportivo. Ci andavo ad allenarmi tutti i giorni. Perché la costanza è l'ingrediente più importante per un vero sportivo. Indispensabile per spingersi oltre, perché l'obiettivo deve imperativamente essere al di sopra delle proprie capacità per poter essere raggiunto. Questo ho imparato. E non mi sono mai spaventata di fronte a niente. Tranne quel giorno. Erano in tre. Brutta lesbica schifosa! – mi hanno gridato. Ora ci pensiamo noi a farti rinsavire. Dolore cieco alle reni. Calcio dietro ai ginocchi. Finisco faccia a terra. Sapore acre di terra sulla lingua. Penso a lei che è così bella. Ha una camicetta a quadri che mette spesso quando mi viene a prendere agli allenamenti. I capelli sciolti sulle spalle. Profumano di vaniglia.

Mi lascia senza fiato più degli allenamenti, più di questi calci. Ancora non hai capito che quelle come te noi le massacrano? - insistono. Ti faremo pentire di essere nata. E quel visino d'angelo te lo roviniamo per sempre.

Seguo ogni mattina lo stesso percorso con le dita. Lo stesso che mi hanno scavato sul viso per sempre e che non è un percorso sportivo. Ma è diventato un ostacolo. Quello più alto mi ha preso per i capelli e mi ha sbattuto la faccia sul tronco di un albero. Le schegge mi si conficcano nella guancia. Il sapore metallico del sangue si spande nella bocca. Un bacio - penso. Un solo bacio ancora. Come quello che ci scambiamo tutte le sere sul portone di casa mia. Finisce tutto così, allora. Forse finisce che la vita ti passa davanti in un momento. Quel giorno in cortile quando papà mi mise in mano il pallone per la prima volta e mi disse che sarei stata la sua campionessa; mamma, inginocchiata nella polvere, che mi sollevava dalla prima caduta dalla bici, con il suo placido e rassicurante sorriso; mia sorella che mi guardava seria, presentandomi la sua compagna di banco, primo tuffo al mio cuore. Il giorno che ho capito che mi ero innamorata sul serio di una donna e ho pensato che nessuno avrebbe mai capito. Il giorno che i miei genitori hanno capito, mi hanno abbracciata e mi hanno detto che ero la loro bambina, la loro campionessa e quello che contava era che io fossi felice. Questa è la mia vita. Sembra così breve. Mi passa davanti in un secondo. Una vita normale, come ce ne sono tante. Sfraccellata al suolo in un secondo.

Nessuno ha mai saputo realmente il motivo per cui tre ragazzi mi hanno schiacciato la faccia su un tronco d'albero. Lei arriva e mi soccorre e mi prende tra le sue braccia. Nessuno ci può separare – mi ripete senza sosta, cullandomi in attesa dell'ambulanza.

È per questo che ora, ogni mattina, seguo con le dita il percorso dello squarcio sul mio viso, davanti allo specchio. Mi guardo e vedo la mia differenza. Ed è così evidente che quasi abbaglia. Io sono ancora qui. Io sono così. Mi giro e le do un bacio sulla guancia. Leggero.

libri

Parole sporche

Clandestini, nomadi, vù cumprà.
Il razzismo nei media e dentro di noi
Lorenzo Guadagnucci
Ed. Altreconomia, 2010

Le parole sono importanti. E se giornali e Tv scrivono e parlano male è probabile che lettori e spettatori pensino male. “Parole sporche” dà conto di come e perché razzismo e xenofobia in Italia trovano spazio sui più importanti media, in bocca agli intellettuali e tra i cittadini.

Lorenzo Guadagnucci passa in rassegna gli esempi più clamorosi dell'alleanza tra stampa mainstream e vox populi e addita le “parole sporche” da mettere all'indice. Come voltare pagina? L'autore racconta l'impegno di organizzazioni come Giornalisti

contro il razzismo (di cui è tra i fondatori), Articolo 3 e Cospe, e propone la via di un consumo critico dell'informazione. La prefazione del libro è di Mohamed Ba, attore, musicista, mediatore culturale. Lorenzo Guadagnucci è autore fra gli altri di “Lavavetri” (Terre di Mezzo 2009).

Brutti, sporchi e cattivi

L'inganno mediatico sull'immigrazione
Giulio Di Luzio
Ediesse 2011

L'Autore indaga con rigore scientifico e passione civile sul ruolo dei media nella costruzione della figura, generalmente negativa, dell'immigrato. Ben diversa è l'immagine che risulta negli ambienti scientifici, dal-

la ricerca sul campo, dai rapporti diretti con comunità di stranieri in Italia. Ma la realtà conta poco quando la posta in gioco non è la credibilità scientifica ma la preziosa merce del consenso. Gran parte della stampa italiana ha giocato un ruolo rilevante nella definizione del clima di sospetto verso i nuovi arrivati, quando non addirittura di aperta xenofobia. Qualcosa che i meridionali migrati a Torino o Milano negli anni Sessanta ben ricordano, quando erano sbattuti in prima pagina dai quotidiani come «calabresi», «pugliesi» o «siciliani». Di Luzio si lancia in un lavoro di ripristino della verità storica e di informazione, riportando alla memoria recenti avvenimenti di cronaca, che hanno rappresentato pagine poco dignitose per l'informazione del nostro Paese. Nel libro è presente un'intervista a Laura Boldrini.

Fabiola. Storia di una trans

Daniela Domenici
H.E.-Herald Editore, 2011

Il libro si presenta come un percorso progressivo di avvicinamento da parte dell'autrice ad una tematica a lei sconosciuta, e che l'ha introdotta in un mondo complesso e sfaccettato, composto da persone che, pur facendo parte della nostra stessa realtà sociale, ne sono emarginate dall'ignoranza e dal pregiudizio.

La narrazione della storia di Fabiola delinea la storia stessa del percorso di Daniela Domenici all'interno della realtà delle persone trans così da superare il pregiudizio. Il libro, pur non prendendo posizioni ideologiche, ha

la capacità di offrire uno spaccato illuminante di un mondo dove il diritto all'autodeterminazione di una persona viene negato sistematicamente.

La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico

Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi.

Ernesto Calvanese
Franco Angeli, Milano, 2011

La ricerca effettuata negli anni 2005-2008 su tre testate nazionali "Corriere della

Sera", "Il Giornale", "la Repubblica", ha evidenziato come di stranieri si parli esclusivamente in termini di conflittualità e di problematicità, anche quando sono stati proposti articoli non direttamente incentrati sulla loro delittuosità.

I temi costanti sono il binomio straniero-criminalità, la pericolosità sociale dei migranti, il controllo, la giustizia e le misure preventive e penalmente repressive. La ricerca sulle tre testate ha evidenziato, nel raffronto con la divulgazione dei reati messi in atto da italiani un grave squilibrio, nel senso di una rappresentazione pressoché globale della delittuosità degli stranieri, rispetto ad una sotto-rappresentazione della criminalità autoctona. L'autore è professore di Criminologia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano.

cinema

di Giusy Cinardi

Un film prodotto dall'Archivio delle Memorie Migranti

"Benvenuti in Italia". Cinque storie amare

"Mio nonno mi accompagnò in aeroporto e mi disse: 'Caro nipote ti auguro di fare un bel viaggio e di non rincorrere l'aveve. Rincorri il sapere, perché prima o poi sarai tu a dover gestire quello che hanno trovato loro'". Questa sorta di profezia la racconta Mohamed Ba, l'attore senegalese protagonista di uno dei cinque episodi che compongono, *Benvenuti in Italia*, il film-documentario presentato in varie città italiane lo scorso 27 gennaio, Giornata della Memoria, e che molto può insegnare in questi tempi di confusione e paura del diverso.

Prodotto dall'Archivio delle Memorie Migranti, con il sostegno dell'Open Society Foundations e della Fondazione Lettera27, e in collaborazione con Asinitas e Circolo Gianni Bosio. *Benvenuti in Italia* è un vero e proprio film, della durata di un'ora, diviso in cinque episodi, ognuno affidato a un autore/regista differente. A dire il vero, a parte l'etiope Dagmawi Yimer unico con esperienza da filmmaker, gli altri – l'ivoriano Hamed Dera, il somalo Zakaria Mohamed Ali, la curda Hevi Dilara e l'afgano Aluk Amiri – non avevano praticamente mai preso una videocamera in mano. I cinque autori, selezionati a gennaio dell'anno scorso, hanno frequentato un corso intensivo di "sensibilizzazione al cinema documentario" e ognuno ha poi scritto, sceneggiato e girato la propria storia e curato il suono di quella di uno degli altri.

I cinque registi hanno scelto di ambientare i loro racconti in città diverse, a rappresentare i contesti del loro arrivo: Venezia, Milano, Roma, Portici e Napoli. Si ini-



zia con la storia - autobiografica - di Aluk Amiri: il protagonista Nasir, sbarcato clandestino a Venezia ("sono arrivato chiuso in un baule nel cofano di una macchina di una coppia di turisti che non sapevano nemmeno che fossi lì") e ospite di una casa famiglia, si trova ad affrontare l'incognita del futuro il giorno del suo diciottesimo compleanno, visto che "questo paese a differenza di altri ti dà i documenti ma poi ti abbandona a te stesso". Zakaria Mohamed Ali,

fuggito da Mogadiscio dopo l'uccisione del suo maestro di giornalismo, racconta le speranze di successo di Dadir, campione di calcio ora costretto a viaggiare senza biglietto sul treno Milano-Roma, per poter giocare con "la nazionale somala di Roma": "Anche se mi hanno fatto la multa quattro volte, sono qui per la Somalia". Il suo monologo per le strade di Milano si conclude davanti a una scritta "Seedorf non sei italiano, sei un negro africano".

Hevi Dilara, rifugiata curda, mostra lo smarrimento di una giovane coppia curda con un bimba appena arrivata al centro di accoglienza di Ercolano: la donna è stata condannata in patria a 10 anni, ma la gente attorno sembra non rendersi conto della tragedia in cui vive questa famiglia. Il burkinabè Hamed Dera racconta l'attività della pensione-ristorante "chez Margherita", divenuta punto di riferimento della comunità burkinabè a Napoli poco prima che venisse chiusa.

L'ultimo corto, quello firmato da Dagmawi Yimer, segue la vita quotidiana dell'attore e maestro senegalese Mohamed Ba mentre insegna ai bambini la diversità culturale e fa le prove di uno spettacolo. Molto forte il racconto dell'aggressione subita da Ba alla fermata del bus da parte di un ragazzo con il cranio rasato: il senegalese è rimasto sdraiato a terra nel sangue, tra l'indifferenza dei passanti, per più di un'ora, prima di essere portato in ospedale. Un mosaico di racconti, dunque, questo *Benvenuti in Italia*, nato da una idea di Giulio Cederna e Alessandro Triulzi, racconti brevi e semplici, con una musica che accompagna spesso le immagini in maniera struggente. Un film italiano, allora, che, non possiamo negarlo, disegna in maniera vivida e forte l'Italia come è oggi. E come, spesso, non vorremmo che fosse.

Il film può essere richiesto sul sito: <http://www.archiviomemoriemigranti.net/>

Migrazioni nel cinema

Solidarietà e tolleranza, “Terraferma” e “Miracolo a Le Havre”

di Edoardo Fonti

Da poco sul mercato italiano due film in dvd che nello scorso anno hanno riscosso notevoli apprezzamenti. *Miracolo a Le Havre* di Aki Kaurismäki e *Terraferma* di Emanuele Crialesi, presentati rispettivamente a Cannes e a Venezia, hanno molto in comune. Ambientati in luoghi periferici come l'isola di Linosola e la cittadina di Le Havre, i due film costituiscono il terreno di confronto dei due registi con la narrazione delle migrazioni. Due comunità, quella dei sottoproletari urbani nordeuropei per il finlandese, e quello degli isolani siciliani per l'italiano, si trovano a fare i conti con "l'immigrato africano". Ma le analogie finiscono qui.

Nello specifico il film di Kaurismäki mette in scena l'incontro fortuito tra un vecchio e povero lustrascarpe e un bambino africano scampato alla polizia. Il vecchio se ne prenderà cura nascondendolo e ne organizzerà la fuga mobilitando la comunità del sobborgo in cui vive.

La narrazione, nonostante l'intrusione delle dure immagini tv dello smantellamento dell'accampamento dei sans-papiers di Calais, assume da subito i toni della favola. I protagonisti ed il loro ambiente sembrano costituire un microcosmo a-temporale. La contemporaneità si intravede quasi fugace, mentre gli ambienti, i volti, gli oggetti, e lo stesso registro cinematografico fatto di inquadrature fisse e rari carrelli, sembrano appartenere ad un'età passata. Sintomatico è il personaggio del commissario, sempre avvolto in un cappotto nero stile DDR, che, pur sulle tracce del giovane immigrato, alla fine gli lascerà la possibilità di salvarsi. Ecco che pur collocandosi narrativamente in estraneità con quel microcosmo, ne è immediatamente riconducibile proprio per la sua ennesima a-temporalità, e quindi si porrà in modo altrettanto positivo. Se si accetta il gioco quindi, il racconto diventa credibile, la favola acquista spessore. Kaurismäki non cede mai alla retorica buonista, così come alla fotogenia cromatica. Tutto è secco e asciutto, la solidarietà scatta perché è naturale che scatti, non ha motivazioni se non quelle implicite nell'"umanità" dei protagonisti, il processo non è doveroso, ma naturale. Il vecchio quartiere si mobilita e si allea, l'austero poliziotto lascia correre e il viaggio può proseguire.



Il discorso per Crialesi cambia. L'autore siciliano cede. Cede alla fotogenia dei primi piani, alla sottolineatura retorica, alla stereotipizzazione dei personaggi, seppur dimostrando di essere capace di, rari ma innegabili momenti di cinema. Ma procediamo con ordine.

L'abituale vita di un nucleo familiare diviso tra aspirazioni contemporanee e resistenze tradizionali, viene messa definitivamente in crisi dall'"intrusione" di un altro nucleo familiare, quello incompleto di una madre africana con due figli, il secondo nato durante il soggiorno nella casa siciliana. La reazione della comunità all'arrivo degli immigrati è divisa tra solidarietà marinaresca e conveniente obbedienza alla legge. È indubbio che qui il tentativo del regista italiano sia quello di problematizzare. Le reazioni dei protagonisti sono altalenanti, divise tra la paura della perdita dei neo affari turistici, e il fiero sostegno del vecchio pescatore, ligio al codice del mare, l'unico che sa cosa e come agire. Ma anche qui, nel personaggio eticamente più "corretto", le azioni sono mosse da una legge del mare appunto, non da una "umana". È chiaro che poi la famiglia si prenderà cura degli africani, e lo stesso giovane protagonista, reo di non aver aiutato i naufraghi durante una gita in barca notturna con una turista, troverà il riscatto nel finale. Riscatto però, che adombra un velo di egoismo, l'azione

sembra fatta più per sé che per gli altri. Tutto questo potrebbe avere un'ottima valenza critica se non fosse che la regia è ampiamente sbilanciata. Come si accennava precedentemente, la calcata fotogenia dei volti, il rallenti dell'approdo dei naufraghi alla spiaggia dei turisti, o nella stessa costruzione del rapporto tra i personaggi femminili, non fanno che ridurre, se non appiattare, la distanza tra l'autore e i suoi protagonisti. La sensazione che resta è che anche gli "eroi" positivi non riescano a muoversi oltre il concetto di tolleranza. Concetto che ha praticamente dominato tutto ciò che ha orbitato attorno all'antirazzismo e all'inclusione del diverso. La tolleranza in sé non esprime alcun concetto positivo: tollerare è sopportare, quindi in questo caso, convivere, come inevitabile male minore, con ciò che si ritiene di per sé negativo. In qualche modo implica un disinteresse, una ignoranza, una non conoscenza.



Qui resta la distanza incolumabile tra i due lavori.

Quello di Kaurismäki, seppur venato di un dichiarato approccio favolistico, ha la capacità di recuperare e di mostrarci un'umanità sempre più rara e rarefatta, quasi utopica. Ma dall'altronde sono da sempre le utopie che ci forniscono il potere di contrattazione per fare i conti con la realtà.

NO A TUTTI I RAZZISMI



Giornata mondiale contro il razzismo
21 marzo 2012 • ore 10.30
Catena umana intorno al Colosseo

LOREDANA ERRORE canta ONE LOVE di BOB MARLEY

Orchestra **"ARCOBALENO"** della SMS G. MAZZINI • Letture **MARIANO RIGILLO**

SE ASSISTI AD UNA DISCRIMINAZIONE RAZZIALE O NE SEI VITTIMA CHIAMA

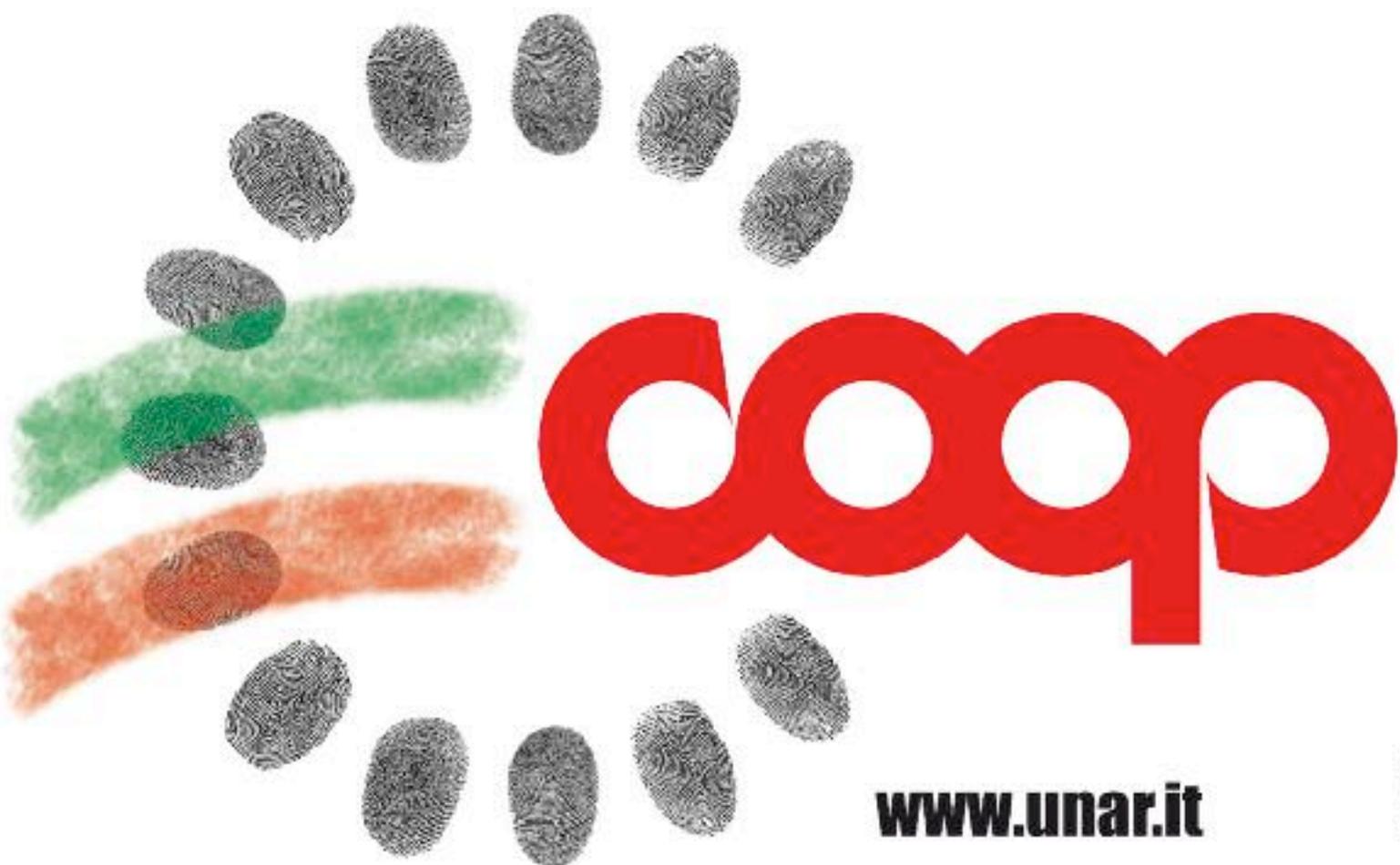
800.90.10.10
www.unar.it

con il patrocinio di

 **UNHCR**
The UN Refugee Agency

 **UNAR**
L'UNIONE FA LA FORZA

il razzismo non conviene



**SE ASSISTI AD UNA DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
O NE SEI VITTIMA CHIAMA**

800.90.10.10